

MIARCA

GIOIOSA & AMOROSA



GOTTARDO MINOTTO
UNA PASSIONE CHE DIVENTA ARTE

NUM
06

PEOPLE & LIFESTYLE

DICEMBRE 2023



*Buon Natale
e Felice Anno Nuovo*



BCC

**PORDENONESE
E MONSILE**

GRUPPO BCC ICCREA

www.bccpm.it



ARRIVIAMO
DOVE GLI ALTRI
NON ARRIVANO.



**BCC PORDENONESE
E MONSILE**

GRUPPO BCC ICCREA



PUBBLICITÀ DI QUALITÀ

CHRISTMAS 2023

ticketvision



www.ticketvision.it
www.marcagioiosaeamorosa.it



ticket.vision.sc@gmail.com
marcagioiosaeamorosa@gmail.com



+39 366 4234787



La Marca gioiosa & amorosa tira sempre

di Silvano Piazza

Viviamo in un momento difficile, complicato, tra tensioni internazionali con i fronti di guerra ancora aperti in Ucraina, Israele, Africa e casi umani drammatici vissuti nel nostro Paese. La situazione interna non è semplice, né lineare, con il debito pubblico che impone strette economiche, il caro-vita che incide sulle buste paga di tutti e il carrello della spesa che si fa più pesante.

In provincia di Treviso, nella nostra Marca gioiosa & amorosa sembra che le cose siano migliori. Viviamo il paradosso di un'economia forte, trainante e che cerca disperatamente manodopera qualificata o semplicemente disponibilità di ragazzi per i tavoli di bar e ristoranti. E non se ne trovano. Come ricordano i responsabili di categoria degli industriali e degli artigiani, nemmeno l'immigrazione regolarizzata riesce a rispondere alle esigenze del mercato del lavoro.

Ma non è tutto oro quel che luccica neanche nel settore economico: fuga dei cervelli, giovani laureati che emigrano all'estero, contrattazione degli stipendi non sempre favorevole alla forza lavoro, casi di caporalato che inquinano l'immagine del settore agricolo e di alcuni laboratori tessili. Tant'è che nonostante alcune

situazioni critiche e alcuni settori non ottimali, la Marca tira. Il riferimento con il resto del Paese è inevitabile, quando la stragrande delle risorse locali vengono spedite al governo centrale e non ritornano indietro, ma servono a salvare una macchina amministrativa e una burocrazia, elefantiaca, macchinosa e dannosa.

La forza degli imprenditori e la cultura del lavoro troneggia ancora nel nostro territorio, anche se balbetta sul piano della proposta politica generale, come lo dimostra la fine ingloriosa delle nostre banche popolari, la cui ricaduta sul territorio è ben raffigurata dal nuovo film "Cento domeniche" di Antonio Albanese.

Ma intanto godiamoci anche la ricaduta positiva di questa situazione economica. A guardarci intorno, dovremmo riconoscere una situazione generale decisamente migliore di altre realtà: non viviamo le tensioni sociali delle banlieu francesi, non abbiamo un'economia di sussistenza e di assistenza sociale dello stato centralista, tipico di molte regioni del sud d'Italia, gli investimenti culturali e sportivi reggono la società del nostro territorio con uno scambio continuo di risorse economiche e di nuovi talenti creativi.

Ci manca solo un po' di esame di coscienza che ci permetta di discutere, analizzare, e proporre ancora il meglio per noi stessi e per le nostre famiglie.

Detto questo, la stagione invernale ci prospetta un quadro con diverse occasioni positive, di svago culturale e sportivo, di piacere per la continua riscoperta di luoghi attraenti e attrattori a pochi chilometri da casa nostra, senza fare tanto strada. La pista ciclabile Tradotta che collega Montebelluna a Nervesa della Battaglia è un'ottima occasione per un giro in bicicletta con la famiglia o gli amici, circondata da punti di ristoro con "pericolose" trattorie e musei interessanti. E nei fine settimana, mercatini a Borgo Cavour a Treviso e in tutte le altre città della Marca, le partite della Benetton Rugby, del volley Conegliano, mostre sempre piacevoli e interessanti.



N. 6 - ANNO 1
dicembre 2023

Direttore Responsabile:
Silvano Piazza

CEO e Advertiser:
Simone Cadamuro

Redazione:
Simonetta Cruzolin

Hanno collaborato:
Prando Prandi, Giacomo Buldo, Carlo Fassetta,
Elena Brol, Camilla Felici, Gaia Franchin,
Valentina Gatti, Michela Moresco,
Valentina Pizzol, Michela Volpe

Progetto grafico a cura di
Michelangelo Gianola

Copertina:
PH Francesco Esci



Editore:
Piazza Editore - Silea (Tv)
0422.1781409
info@piazzaeditore.it

Stampa a cura di
L'Artegrafica - Casale sul Sile

Concessionaria pubblicitaria:

ticketvision

Per la vostra visibilità su questo Magazine:
366.4234787
ticket.vision.sc@gmail.com

Contatti:
marcagioiosaeamorosa@gmail.com
www.marcagioiosaeamorosa.it



ticketvision



Marcagioiosaeamorosa

FREE PRESS

gioiosa & amorosa è una pubblicazione
periodica iscritta al Tribunale di Treviso
n. 309 in data 26 gennaio 2023

È vietata la copia e la riproduzione dei contenuti e
immagini in qualsiasi forma.
È vietata la redistribuzione e la pubblicazione dei
contenuti e immagini non autorizzata espressamente
dall'autore.



GOTTARDO MINOTTO
RACCONTA DELLA SUA STORIA
IMPRENDITORIALE
E DEL SUO NEGOZIO
E LABORATORIO ORAFO
DI POSTIOMA DOVE
CREA GIOIELLI E OREFICERIA
DI GRANDE PRESTIGIO



VALENTINO GIACOMIN,
MAESTRO TREVIGIANO CHE
VIVE IN INDIA, HA IDEATO UNA
DIDATTICA RIVOLUZIONARIA
APPREZZATA IN TUTTO IL
MONDO.
CI RACCONTA DEL SUO
PASSATO A TREVISO DELLA
PASSIONE PER IL GIORNALISMO
E DELLA SUA CONVERSIONE



14¹⁹

LE VILLE VENETE SONO UN PATRIMONIO INESTIMABILE DI BELLEZZA E CULTURA. ISABELLA COLLALTO DE CROY PRESIDENTE DELLA ASSOCIAZIONE VILLE VENETE RACCONTA DELLE MOLTE INIZIATIVE ATTORNO A QUESTA SPLENDDIDA REALTÀ DEL NOSTRO TERRITORIO



20²⁴

TOMMASO EBHARDT, GIORNALISTA E SCRITTORE TREVIGIANO DI SUCCESSO, RIPERCORRE LA SUA CARRIERA IN BLOOMBERG E I SUOI SUCCESSI CON I LIBRI DEDICATI A MARCHIONNE E A DEL VECCHIO



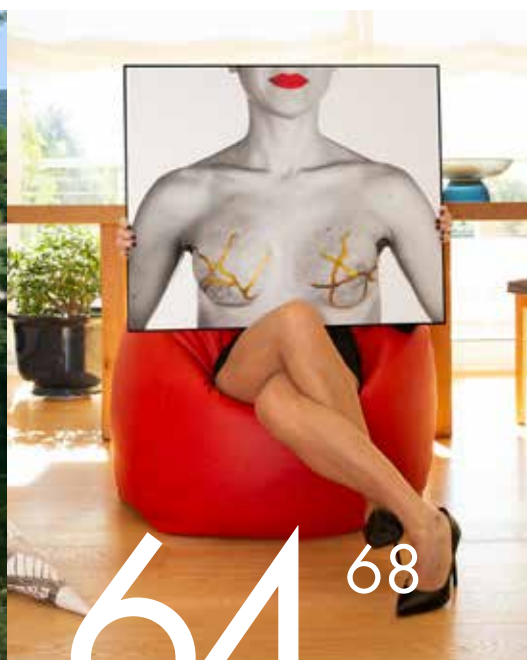
26³¹

RENATO CASARO, UNO DEI PIÙ CELEBRI CARTELLONISTI ITALIANI, RIPERCORRE LA SUA LUNGA E FORTUNATA ESPERIENZA NEL MONDO DEL CINEMA, CONDIVIDENDO CON LE SUE OPERE I SUCCESSI DEI PIÙ GRANDI FILM DELLA STORIA MONDIALE



52⁵⁸

LA TRADOTTA. È COSÌ DENOMINATA LA PISTA CICLABILE CHE COLLEGA MONTEBELLUNA A NERVESA DELLA BATTAGLIA. LUNGA 20 KM SI IMMERGE NEL VERDE ALLA BASE DEL MONTELLO E RIPERCORRE LA TRATTA FERROVIARIA OGGI DISMESSA.



64⁶⁸

ROBERTO VOLPIN VALENTE FOTOGRAFO CON UNO STUDIO NEL CUORE DI TREVISO CI CONDUCE ALLA SCOPERTA DEI PIXEL, DELLA "RIVOLUZIONE" DELLA FOTOGRAFIA E DEI SUOI INNOVATIVI PROGETTI ANCHE IN AMBITO SOCIALE



70⁷⁴

LA RUGGERS TARVISIUM, GRAZIE AD UNA SQUADRA IN SERIE A ED UNA LUNGA E GLORIOSA STORIA ALLE SPALLE, È UNO DEI POLI PIÙ IMPORTANTI DEL RUGBY TREVIGIANO

STORIA DI COPERTINA

IL GUSTO DEL BELLO

Gottardo Minotto nel suo negozio di Postioma
propone l'arte orafa di qualità.

LIl tessuto produttivo trevigiano è intriso di realtà a mezzo tra il commercio e l'artigianato che costituiscono una parte della solida intelaiatura economica del territorio, potendo contare in alcuni casi su una lunga storia di attività familiari, trasmesse da padre in figlio. In particolare nell'immediato hinterland di Treviso dove, in molti centri limitrofi, si snodano le attività legate dal sottile filo dell'esperienza da un lato e della fiducia dei clienti dall'altra.

Non si sottrae a questa regola neppure la Gioielleria Minotto di Postioma nella quale il titolare, Gottardo Minotto racconta con giusto orgoglio della sua storia, nella quale è riuscito a regalare sogni creando emozioni, come racconta la più recente comunicazione pubblicitaria, fondata sulla capacità di proporre i migliori marchi di gioielli ed orologi ma anche di creare pezzi unici preziosi, lavorati con perizia nel laboratorio artigianale dove sono passati e passano gioielli di grande valore artistico e non solo.

“La mia vita di gioiellere orafo, modellista e gemmologo è corsa parallela alle vicende dell'azienda di famiglia. La sua tradizione mi orientò a questo lavoro. Cominciai a bazzicare in negozio in giovanissima età. Un negozio nato nel 1944 grazie ad uno zio (che aveva molte doti, tra cui la creatività). Prese l'onere di condividere e gestire l'attività. Aveva imparato il mestiere da uno sfollato da Treviso durante la guerra. Fu ospitato per degli anni a casa nostra decise di avviare una sua attività.

A quel tempo avevo - a dire il vero - più voglia di giocare che di lavorare, ma occorreva rimboccarsi le maniche e rendersi tutti disponibili per traghettare la famiglia oltre un periodo oggettivamente difficile. Così presi a... giocare in laboratorio, diventando un “garzone” capace



ben presto di mettere mano alle sveglie e agli orologi, curioso di scoprirne i segreti e desideroso di emulare i maestri di famiglia. Trascorrevi molti giorni della settimana in negozio, ben sapendo di fare contenta mia mamma che - rimasta vedova - sognava che la tradizione in casa non venisse meno e al contempo mi vedeva “protetto” da suggestioni esterne.

Nel giro di quattro anni l'orologeria non aveva più segreti per me. Ma le casse e gli ingranaggi non mi bastavano più. Avevo il compito anche di andare in giro in motorino a raccogliere per i vari laboratori i lavori di oreficeria, le riparazioni da fare ai gioielli. L'oro, i preziosi mi attirarono fin da subito. L'attenzione con cui porvi mano, la perizia richiesta per sistemare i gioielli mi presero e così il mio lavoro diventò quello di orafo, coltivando e migliorando un mestiere che mi fece maturare per ben 14 anni.

La riparazione era interessante ma - come tale - in senso stretto non mi dava grande emozione. Mi arruolai nei carabinieri paracadutisti. Terminata la leva conobbi un esperto orafo padovano (titolare di uno dei migliori laboratori del Veneto) che mi fece capire come dovessi rivolgere le mie attenzioni alla creazione dei gioielli. Furono con lui anni intensi, alimentando di giorno in giorno, di creazione in creazione, una autentica passione. Che trovava spazio per dilatarsi perché mettevamo mano a lavorazioni importanti, creazioni destinate ad un vasto mercato europeo, ai migliori negozi del Nord Europa.

Passare dal negozietto di campagna a cre-



are gioielli molto preziosi, diademi di grande pregio, fu affa scinate e gratificante allo stesso tempo, anche perché - intuito il mio talento e scoperta la mia fantasia - nel giro di sei mesi appena mi diede carta bianca nel creare pezzi destinati ad una committenza di alto livello. Lasciandomi libero di far volare la fantasia e la creatività.

Fu un bagaglio di esperienze al quale ancor oggi attingo a piene mani, una possibilità che mi ha segnato professionalmente facendomi diventare un apprezzato professionista. Spinto da quella prospettiva del resto affinavo il mio bagaglio, avvicinandomi a tecniche e tecnologie nuove. Che mi permisero mano mano di affrontare qualsiasi richiesta ma soprattutto - è quel che conta - accontentare i clienti più esigenti. È davvero appagante, a distanza di anni, ritrovare magari un cliente che è rimasto soddisfatto per un acquisto importante fatto da noi. Tanto soddisfatto da tornare. Allora come oggi, che faccio conto su un laboratorio tutto mio in cui operano assieme a me tre validissime collaboratrici e che lavorano assieme da oltre 35 anni. Un autentico record!”

Gli innesti di carattere familiare per Minotto non sono mancati, potendo contare oggi sul prezioso apporto della figlia Sofia alla quale è riservato il mondo della Comunicazione e del marketing dell'azienda. Sviluppando in questo ruolo attuale e importante, al contempo le idee giuste per i clienti più giovani. Per creare nuove e sempre attuali occasioni di vendita. Proposte innovative, originali, capaci di far tendenza.

“È la mia... musa ispiratrice - confessa papà Gottardo - anche perché la sua sensibilità di ragazza giovane mi aiuta a intercettare le tendenze. Non ho le sue... frequenze, ma cerco di stare al passo con i tempi. Lei per noi è preziosa presidiando i “social”, strumento oggi indispensabile per diffondere la propria immagine.

“In realtà - spiega Sofia Minotto - sto per laurearmi in osteopatia che è la mia autentica passione. Ho scelto insomma la mia strada, ma come figlia di un imprenditore non ho potuto perdere l'occasione di stare vicino a papà, aiutando sempre l'azienda familiare. Soprattutto sotto le ricorrenze, a Natale, quando il negozio è pieno e c'è bisogno di qualcuno capace di dare buoni consigli ai clienti, stando dietro al banco. Lavorare in ambito internet comunque è il mio divertimento, obbligata attraverso i post a interpretare le esigenze dei target più giovani e più smalzati su Instagram o Facebook. Ho avuto anch'io modo di crescere, vedendo come si rapportavano le commesse e mamma e papà. Di questo sono molto soddisfatta. Anche mia sorella Angela, come commercialista, segue professionalmente la nostra attività. Ognuno s'è ritagliato uno spazio. Dal mio osservatorio dico che il modo di avvicinarsi all'acquisto di un gioiello è profondamente mutato negli anni. E che rapportarsi nel vendere alle persone è molto appagante. Rispondendo sempre ad una massima che ho più volte sentito pronunciare da papà: “Sogni un gioiello? Noi te lo facciamo!”



“Il nostro mestiere è cambiato radicalmente nell’arco dei decenni messi alle spalle – sottolinea Gottardo Minotto – ed è cambiato l’approccio all’acquisto del gioiello, del prezioso. Quarant’anni fa bastava... proporre qualcosa. Al giorno d’oggi dobbiamo essere capaci di interpretare il gusto del nostro pubblico, le attese dei clienti. Al punto che provocatoriamente dico che non dobbiamo più vendere ma dobbiamo essere in grado di emozionare il cliente. Cavalcando con lui la cresta dell’onda, andare quasi a braccetto con lui per farlo uscire dal nostro negozio con una creazione che lo soddisfi in pieno”.

È inevitabile l’accento ai grandi marchi della gioielleria, le griffes più note, con cui Gottardo Minotto deve giocoforza misurarsi, vendendo pezzi standardizzati ma ugualmente affascinanti. Avere tale tipo di “concorrenza” in casa rappresenta un ostacolo alla creatività di cui siete capaci?

“Grazie al mio solido back ground, conosco molto bene la qualità dei prodotti che vendo. Il mondo commerciale ha delle esigenze che devono misurarsi su una qualità alle volte più bassa, materiali meno rifiniti. Rispondendo a delle logiche produttive che partono da un disegno ed arrivano alla realizzazione del pezzo finito lasciando poco spazio al dettaglio, all’invenzione. Forse perché, nel caso dei grandi nomi dell’oreficeria mondiale, il prodotto deve essere sì bello ma anche pratico. I grandi brand a me non hanno mai dato fastidio. Ho avuto la fortuna di aver creato degli oggetti di un certo livello, potendo offrire sempre una qualità alta. I grandi marchi si rivolgono principalmente ad un pubblico meno esigente e meno attento.

Avendo di fronte un cliente che chiede qualcosa di particolare sono mosso sempre dal desiderio di proporgli quel che lui magari inconsciamente cerca. È un atteggiamento che viene apprezzato e che ripaga il tempo maggiore che viene richiesto per progettare e poi produrre un gioiello proprio per questo sempre unico. Potendo contare su una filiera molto veloce, avendo tutto in casa, attrezzature e collaboratori capaci di offrirmi ogni soluzione, riesco sempre ad arrivare al prodotto giusto che, pur avendo qualità alta ha sempre un prezzo giusto”.

Oltre alla capacità produttiva a cosa attribuisce la sua fortuna imprenditoriale?

“Forse al fatto che una quindicina di anni fa, proprio nel momento in cui i grandi marchi per raggiungere i budget raccontavano... le favolette, io tenni dritta la barra, innestandomi in un filone che fosse capace di mettere a



frutto quasi mezzo secolo di esperienza. Devo fare i conti anche con il prezzo dell’oro. E con i cambiamenti d’uso: il gioiello da cerimonia, da ricorrenza, da regalare, le collane, i braccialetti d’oro han lasciato il posto ad una gioielleria più fashion... Un oggetto prettamente femminile ai giorni nostri è diventato un bene anche per gli uomini. L’uomo oggi ha un suo particolare segmento e indossa un gioiello per un motivo, la donna per altri.

Non lo abbiamo deciso noi ma il mercato che ha privilegiato nel tempo oggetti più vistosi, magari lasciando da parte l’oro ed i suoi alti costi, per rivolgersi ad altri materiali meno costosi. Non è per sé una brutta cosa. La foggia, l’idea creativa hanno sostituito lentamente nell’immaginario collettivo il bene-rifugio. Oggi la gioielleria di moda è una tendenza alla quale non ci si può ovviamente opporre. Un tempo l’oro era un qualcosa da ostentare, uno status simbol che ai giorni nostri è meno ambito. Soprattutto tra i giovani. Ma è pur vero che quando ci troviamo di fronte ad un cliente maturo - ma soprattutto dotato di buon gusto - non è poi così difficile puntare su un gioiello di pregio, costi quel che costi. Per la gioia delle signore che sono comunque esigenti e che se non acquistano da sole un gioiello se lo fanno comperare...”

3 secondi

è il tempo che impiega
un cliente a giudicarti

Il tuo sito sta dando il
giusto messaggio?

Sito Vetrina,

per mostrare al mondo chi sei

Sviluppo E-commerce,

per vendere 24/7/365 dovunque

Prenotazioni Online,

per semplificare la vita al tuo cliente ed
aumentare le probabilità che prenoti

Creazione di Landing Page,

per convertire spese di annunci
in ritorno d'investimento

Shooting incluso in ogni servizio.

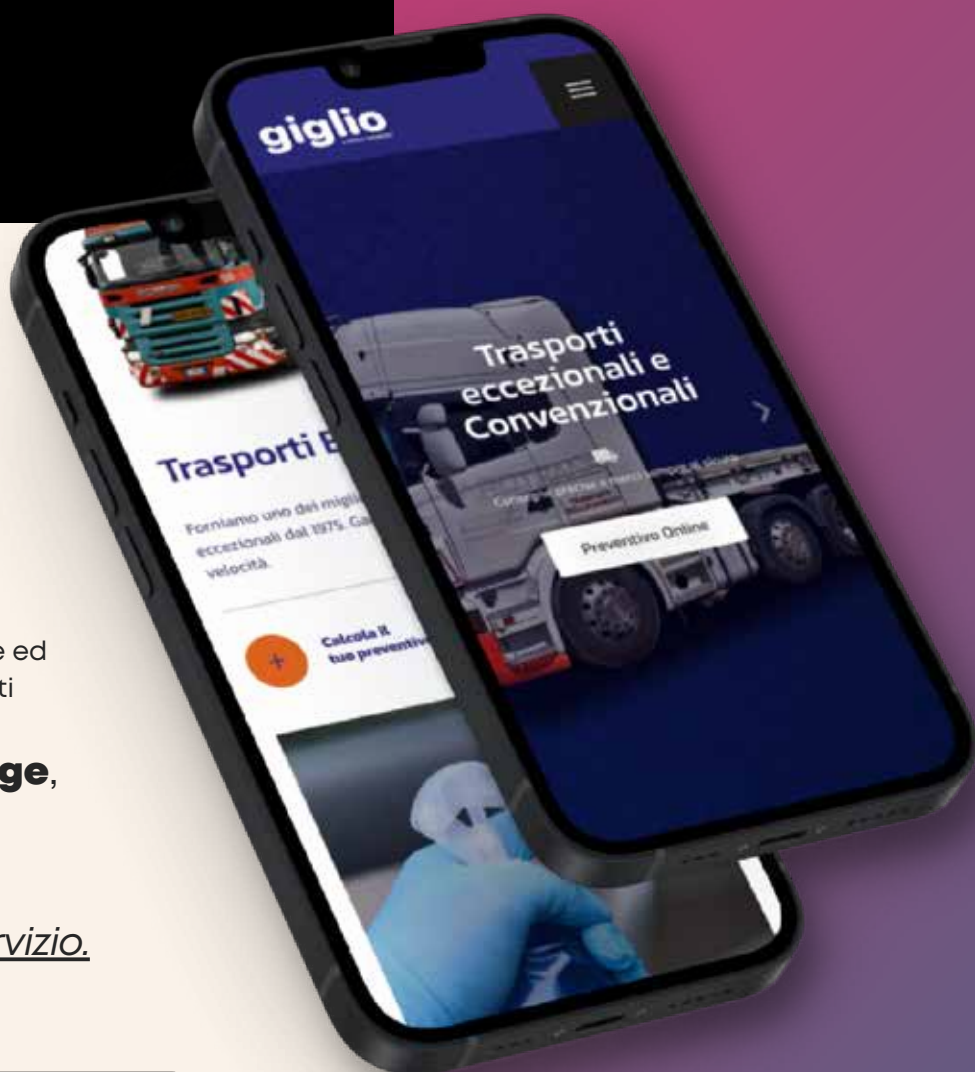
CONTATTACI!

Serve altro? Scopri la nostra Gestione dei Social Media,
Ottimizzazione immagine online, Sviluppo applicazioni...

✉ info@virgosites.com

🌐 www.virgosites.com

☎ +39 333 321 8804



Scansiona per scriverti su
Whatsapp



La vendita dietro ad un banco rappresenta comunque un'occasione per conoscere tanta gente, esplorare i gusti, stringere relazioni.

“È per me questa una grande soddisfazione. Un tempo mi rinchiudevo in laboratorio a creare, oggi ne esco volentieri, perché il contatto con le gente porta una intima ricchezza in un mutuo scambio di qualcosa. Va tenuto in debito conto che il panorama per noi è profondamente cambiato: se nell'arco temporale che va dagli anni '70 al '90 il cliente “era tuo”, oggi non è più così. Devi prima conquistarlo e poi saperlo tenere, sbaragliando una concorrenza che propone di tutto e di più. Internet nel bene e nel male ha dato e dà tanto. Creando al contempo però tanta disinformazione alla quale va contrapposta (come nel nostro caso) molta formazione, mia e delle mie collaboratrici: Claudia, Lucia, Luisa, per non parlare delle mie figlie”.

Le sono rimasti nel cuore dei bei pezzi che ha creato e che sa essere andati nelle giuste mani?

“Alcune creazioni per premi attribuiti a sportivi di alto rango, non lo nego, mi hanno inorgoglitto. La “Spiga d'oro” per esempio, andata negli anni a Scirea, Tacconi, Baggio, Zidane, Buffon, Del Piero”.

Poi c'è l'affascinante e per certi versi misterioso mondo delle gemme...

“Con tutti i corsi che ho fatto per me non ha nulla di sconosciuto. Occorre aggiornarsi ovviamente. Le gemme si amano per i colori, per la loro stessa tipologia che orienta il più delle volte la clientela senza troppe discussioni. Chi vuole una determinata gemma preziosa sa sempre cosa vuole, cosa gli piace, mosso quasi sempre da un desiderio inconscio. Ecco perché in questo ambito penso che sia sempre meglio dare ad un cliente ciò che desidera”.

Magari in qualcuno che non conosce bene le pietre preziose c'è una certa diffidenza dettata dalla paura di non fare un buon acquisto?

“Va superata, accompagnando la vendita con spiegazioni rigorose, sciogliendo ogni dubbio. Facendo emergere la competenza.

Non forzo mai le vendite, anche se mi piace far comprendere a volte che è meglio spendere qualcosina in più per avere un qualcosa che vale. Così facendo il nostro negozio ha sempre lavorato bene, senza cercar fortuna molto lontano da Treviso. Rimanendo in ambito della provincia, nella Pedemontana che per noi è la nostra casa, resistendo alla tentazione di aprire (come più volte mi è stato offerto) altri negozi nel Nord Italia.

Possiamo contare su una certa clientela anche a Jesolo, dove siamo noti da anni. Ma il nostro bacino di clienti è baricentrato nella Marca”.

Eppure ha allargato di colpo i suoi confini commerciali facendo per qualche anno la televendita...

“Tre anni intensi e per certi versi bellissimi, animando una televendita sulla Nove in studio a Padova, facendo conoscere il mio nome fino a Roma, fino dove arrivavano le frequenze. Mettendo in primo piano una professionalità che mi han sempre riconosciuto”.

Il futuro?

“Sta nella continua ricerca del nuovo, guidati sempre dall'esperienza e dall'entusiasmo”.





IL CASTELLO DI SAN SALVATORE

LA PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE PER LE VILLE VENETE
PRINCIPESSA ISABELLA COLLALTO DE CROÿ CUSTODISCE E PROPONE
UN PATRIMONIO DI BELLEZZA INESTIMABILE

A Susegana, a metà strada tra Venezia e le Dolomiti - nel cuore delle Colline del Prosecco, Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO - si trova il Castello San Salvatore, gemma dei castelli tardomedievali italiani.

Avvolto dal dolce abbraccio delle Colline del Prosecco esso domina questo paesaggio straordinario da ben otto secoli. Fortezza inespugnabile nel Medioevo, elegante dimora signorile durante il Rinascimento, vivace salotto letterario in tempi più prossimi, il Castello è oggi teatro perfetto per eventi luxury destinati sempre a rimaner impressi in modo indelebile nella mente e nel cuore.

A renderlo speciale, oltre a paesaggio e bellezza architettonica, è la cura della proprietaria, la Principessa Isabella Collalto de Croÿ, erede dell'antichissima famiglia di origine longobarda che dal 958 d.C., di generazione in generazione, presidia queste colline.

È lei che oggi si occupa personalmente, con amore e attenzione, del Castello San Salvatore e della sua Cantina. Oltre ad essere Presidente dell'Associazione Ville Venete (AVV).

Il fulcro del maniero è Palazzo Odoardo che, con le sue eleganti sale, è oggi sede prestigiosa di matrimoni da favola, ma anche di convegni, meeting e incentive aziendali. Il Borgo antico e i magnifici scorci del Castello, con la Turris Magna che domina il colle, sono perfetti per cerimonie, serate speciali e cene di gala, mentre le ampie terrazze pensili e i giardini, curati in ogni più piccolo dettaglio, sono lo scenario ideale per aperitivi e serate en plein air.

A fare da sfondo ai ricordi degli ospiti, una natura rigogliosa composta da vigneti, pascoli e boschi, ottima per ambientare concerti, sfilate, shooting fotografici, registrazioni di video pubblicitari e spettacoli.

Ad aggiungere valore al Castello, c'è anche la storica Cantina Conte Collalto - una realtà vitivinicola d'eccellenza tra le più antiche in Italia - a disposizione per degustazioni, team building tematici, meeting e workshop.

È il maggio 1925 quando la contessa Maria di Collalto racconta al giornale austriaco *Neues Wiener Journal* la leggenda che da anni abita il suo Castello. La storia comincia così: durante la Repubblica di Venezia, le più importanti famiglie dei Domini di Terraferma erano quella dei Camino e quella dei Collalto. Inutile dire quanto le due casate si odiassero, combattendosi furiosamente da secoli. Ma un giorno, finalmente, arrivò la pace che, puntualmente, venne sancita da un matrimonio, quello tra il conte Tolberto Collalto e Chiara da Camino.

Le lotte inarrestabili sembravano essersi placate, ma qualcosa non andò: Chiara era così gelosa del marito, che il suo comportamento minò la stabilità e la felicità della coppia tanto che, quando Tolberto venne chiamato in guerra, non ne fu poi così infelice.

Nel giorno della partenza, Tolberto si recò nella stanza della moglie per salutarla. Con la moglie era presente Bianca, figlia di un dipendente della famiglia, cresciuta con i figli del vecchio conte, ai quali era molto affezionata. Bianca, che era stata nominata da Tolberto capo del personale femminile addetto alla contessa Chiara, seguì con lo sguardo il conte con le lacrime agli occhi mentre lui la salutava con la mano.

La contessa se ne accorse e, ardente di gelosia, non appena il marito se ne andò, fece prima rinchiodare la giovane nelle carceri sotterranee del Castello e poi la fece murare nella torre. A nulla servirono le suppliche di Bianca, che giurava di non avere mai avuto una relazione con il suo padrone.

Quando Tolberto tornò dalla

guerra scoprì l'orrendo fatto e, spaventato dalle ire della moglie, la cacciò dalla loro dimora. Da allora, la tradizione dei Collalto vuole che il fantasma di Bianca appaia ai membri della famiglia, ai quali in vita aveva portato tanto affetto, quando una grande gioia o una grande sciagura sono in arrivo.

Nell'intervista al *Neues Wiener Journal*, la contessa Maria di Collalto raccontò che il nonno, il principe di Solmschich, disse di aver assistito all'apparizione di Bianca nel Castello di Pirnitz, nell'attuale Repubblica Ceca, il giorno in cui chiese la mano alla moglie. "Nello stesso castello, Bianca sarebbe apparsa anche quando morì mio fratello Rambaldo, - dice Isabella Collalto - così come si racconta che sia stata vista nel Castello di San Salvatore a Susegana".

Dalla storia del passato e le sue leggende ai giorni d'oggi. La Principessa Isabella Collalto de Croÿ risponde volentieri alle domande che mettono a fuoco la realtà così sfaccettata delle Ville Venete della cui associazione è Presidente.

Quanto nella maturazione di nuove prospettive ha contato l'aiuto delle Associazione Ville Venete? Si tratta di un raro caso di una "rete" che è nata ed ha prodotto frutti copiosi? Oppure c'è la tendenza ad andare ognuno per la propria strada?

"Sono Presidente dell'Associazione per le Ville Venete al mio secondo mandato. Questa seconda rielezione è stata fondamentale il riconoscimento, da parte dei proprietari delle Ville del Veneto e del Friuli che aderiscono all'Associazione, che il cambio di passo era necessario. Io e il mio staff lavoriamo affinché la Villa Veneta cambi radicalmente paradigma e paradossalmente torni più vicina al suo significato originario, a quello per cui era stata costruita. Ricordo che dopo la scoperta delle Americhe, Venezia



Il Castello di San Salvatore nel cuore delle colline del Prosecco

perde un certo tipo di predominio commerciale e guarda all'entroterra. Le Ville Venete nascono sia come magnifici edifici di rappresentanza e di villeggiatura, ma sono anche centri vivi legati all'agricoltura e all'allevamento. Lo stesso Palladio, genio indiscusso, quando costruisce le ville – che lui chiama appunto “fabbrica” – è attento a mettere la dimora al centro di un impianto scenico funzionale alla produttività: i granai, le scuderie, le stalle. La Villa Veneta diventa allora centro agricolo che mantiene però un legame strettissimo con il territorio, pensiamo ai vigneti, ai campi coltivati. Ma è anche simbolo di bellezza, perché i patrizi della Serenissima costruiscono in terraferma un vero e proprio palazzo veneziano, pensato da architetti illustri, affrescato da talentuosissimi artisti, pensiamo al Tiepolo o al Veronese. Questa gemme sono incastonate tra boschi, prati, colline. Vantano giardini straordinari, spesso labirinti, alberi magnifici... Un contesto naturalistico che è resistito integro fino a noi salvaguardando una importante biodiversità.

Quando si arriva nei pressi di un bene come la Villa veneta ci si accorge subito che il paesaggio è cambiato: siamo immersi in un verde che ci dà calma, un silenzio che ci ristora. E sappiamo bene come oggi il green, la sostenibilità, la prossimità siano argomenti imprescindibili non solo per il futuro del pianeta ma anche per un'economia sostenibile. Bene, ritrovare le nostre radici è stato fondamentale per ricostruire una coscienza alla Villa veneta, uscire dalla monumentalità che necessariamente ci affascina al primo sguardo e riuscire a comunicare al pubblico, alla collettività, alla comunità che la villa è organismo vivo in continuo dialogo col territorio, a presidio dello stesso, un organismo in grado di creare un importante indotto sociale. Qui siamo nella Marca, nelle colline del Prosecco patrimonio Unesco. La villa veneta produce vino di eccellenza. Anche io lo faccio, con la mia azienda agricola Conte Collalto, un'azienda che sfrutta il terroir per coltivare vigneti e produrre un vino completamente sotto il mio controllo: dall'uva alla

bottiglia. Un marchio di qualità inequivocabile. Così come faccio io, moltissime altre Ville Venete oltre al ticketing, agli ingressi del pubblico, alle visite guidate, hanno investito nell'agricoltura, nel vino, nei formaggi, nel miele, nella pasta. Sono quindi eccellenze enogastronomiche che danno sicuramente un plus ai visitatori: unire una visita alla degustazione e perché no, anche ai soggiorni. Quindi la Villa Veneta è tornata ad essere un centro di attività, esattamente come una volta. Moltissimi i proprietari che hanno sposato questo cambio di passo, tanto che oltre all'Associazione, che non ha ovviamente scopo di lucro, è sorto anche un progetto più commerciale, “Ville castelli dimore” che ha messo in rete molti proprietari in un percorso di visibilità turistica. In Francia sono stati bravissimi a vendere i castelli della Loira come meta di turismo. Noi ci stiamo arrivando. Il nostro è un patrimonio molto più articolato, unico al mondo, pieno di diversità. Eppure, registro forte la volontà dei proprietari di andare verso una radicale trasformazione culturale,



stati riconosciuti come patrimonio dell'umanità credo che anche a livello personale ci sia stato un grande coinvolgimento emotivo. Questo ha giocato sulle politiche di lobby, anche sulle Ville Venete, ci siamo sentiti tutti di far parte di un progetto che aveva la bellezza come riconoscimento e di renderla visibile al mondo. Che però significa anche preservarla, proteggerla. Una politica che ci ha tutti responsabilizzato e motivato moltissimo. Le ville venete nel Trevigiano sono valorizzate, ma ovviamente il percorso è tutto da costruire. Si tratta non più di un percorso in salita perché le basi, le fondamenta per un rilancio di questi beni è stato impaginato

perché si vuole avvicinare il pubblico e condividere la cultura la villa. Il futuro è senz'altro nell'aggregazione, nel metterci in rete, nel creare cluster di offerte per il pubblico, ad esempio: la strada del vino delle Ville Venete. Ci stiamo lavorando”.

Come giudica la promozione sul territorio? Dal pionierismo dei tempi passati si deve oggi ragionare con la dovuta managerialità nel gestire l'immagine e la adeguata promozione di questi capolavori. Sono stati fatti passi avanti? Si potrebbe fare meglio? Le Ville Venete del Trevigiano sono davvero conosciute come dovrebbero?

“La Regione Veneto e i suoi assessorati stanno facendo moltissimo per il territorio e in maniera molto intelligente; vedo il coinvolgimento di influencer, puntano tantissimo alla comunicazione sui social, hanno riscritto la narrazione del nostro territorio e i risultati si vedono. Perché se tu hai un gioiello ma non lo comunichi, nessuno sa che esiste. Del resto, la candidatura Unesco ha motivato tutti noi in un percorso condiviso e quando siamo





dall'affezione collettiva. Prova ne sia la Giornata delle Ville Venete. Abbiamo concluso solo la seconda edizione, ma ormai il pubblico ci conosce, abbiamo numeri vertiginosi di partecipazione, considerando che siamo comunque beni delicatissimi, non da torpedoni; il nostro è un turismo di qualità, di piccole dimensioni. La gente però ci ha scoperto finalmente, e viene a visitarci, a vivere in Villa tutte quelle esperienze che i nostri beni sanno offrire. Quest'anno abbiamo voluto proporre il focus sul well being ed è stato un successo; possiamo dire di aver attivato un percorso in tal senso che prosegue: si stanno attivando numerose attività in Villa che affrontano il tema del benessere, del detox, ospitando proprio quei testimonial che noi per primi abbiamo proposto per una riflessione che dalla Villa si espandesse verso lo star bene nella quotidianità...

Insomma, una Villa Veneta può essere goduta in tantissimi modi, dall'evento esclusivo ai festival culturali, dai concerti ai cavalli... Il castello di San Salvatore ospita la kermesse "Libri in cantina" dedicata alla piccola e media editoria, è un successo di pubblico incredibile. Del resto, se ci pensiamo, il castello era centro nevralgico di incontri, ospitava studiosi, filosofi, letterati, era anche avamposto di pensiero. Pensiamo a Gaspara Stampa, legata

a doppio filo col castello di San Salvatore. La poetessa, donna libera dall'intelligenza acutissima, si era innamorata di un mio antenato, Collaltino di Collato e in castello ha composto molte delle sue rime più preziose. Basterebbe raccontare tutte queste storie per far appassionare le persone, per farle sentire parte di un racconto fantastico".

Ci sono all'orizzonte progetti capaci di proiettare le Ville Venete nel futuro in modo finalmente spigliato e innovativo?

"Certo e soprattutto ce ne inventeremo molti altri. La Regione Veneto e l'Europa creano occasioni con i bandi affinché si possa ripristinare la funzionalità vastissima di una Villa Veneta senza ovviamente trascurare la sua bellezza monumentale intrinseca. Gli stessi bandi europei indicano la strada: non più privilegiare soltanto il bene in sé ma attivare reti di connessione per mettere in collegamento le Ville Venete e creare un vero e proprio percorso turistico. Come associazione abbiamo ideato il Gran Tour e il Gran pass: affiliandosi anche come amico e sostenitore delle Ville si può accedere a percorsi di conoscenza turistica attraverso quella modalità antica ma estremamente intelligente che era appunto il Gran Tour. Chi non lo faceva? Da Goethe a Byron a Shakespeare... tutti venivano in Italia per visitarla a

tappe, e le Ville Venete erano e sono tappe imprescindibili per la conoscenza del nostro territorio. In quanto alla modalità spigliata e innovativa, è proprio la nostra rivoluzione: la Villa non è solo un bene ingessato e polveroso ma un luogo vivo, pieno di fascino, di storia ma che ha moltissimo da offrire qui e oggi all'uomo contemporaneo".

Quanto incide la distanza dai grandi centri e la mancanza di infrastrutture ricettive degne di questo nome per favorire un turismo mirato?

"In realtà il fuori rotta è il plus che ci permette di mantenere intatto e salvaguardare un paesaggio meraviglioso. Così come ci permette di mantenere inalterato il fascino di un bene che è sorto intorno al '700 privilegiando certe coordinate geografiche. Oggi comunque le Ville sono tutte tracciate e facilmente raggiungibili. Tanto che il turista straniero, abituato a cercare il particolare, la bellezza nascosta, che vuole godersi il privilegio di raggiungere una meta fuori dalle rotte intasate del turismo di massa, è quello che ci raggiunge con grande motivazione. L'estero ci guarda come beni straordinari di grande appeal. Ma noi Ville siamo anche un bene di prossimità, facilmente raggiungibile dal cittadino. Credo comunque che la Giornata delle Ville Venete abbia già in gran parte scardinato questi paradigmi, puntando invece alla condivisione gioiosa: la bellezza di luoghi vicini, accessibili e fondamentalmente meravigliosi".

*Associazione Ville Venete
c/o Azienda Agricola
Conte Collalto
Via XXIV Maggio, 1
31058 Susegana (TV)
tel. 388 199 6077
<https://villevenete.org/>*

L'UMORISMO È L'ARTE DI METTERE I BRIVIDI ALLA MALINCONIA

di EUGENIO SAINT PIERRE



CONSTRUCTION FURNITURE



COSTRUIRE PER PASSIONE



✉ eurocostruzionisrls18@gmail.com

☎ +39 328 25 54 710

📍 Via Risorgimento 28,
San Zenone degli Ezzelini (TV)



EUROCOSTRUZIONI
Costruzioni generali

RESTAURARE PER IL TUO FUTURO

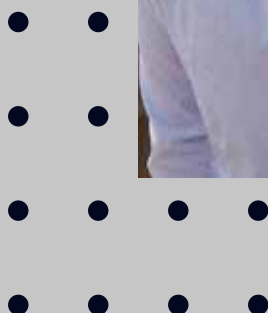
990%
DEI CLIENTI SONO
SODDISFATTI



✉ eurocostruzionisrls18@gmail.com

☎ +39 328 25 54 710

📍 Via Risorgimento 28,
San Zenone degli Ezzelini (TV)





EUROCOSTRUZIONI
Costruzioni generali

INTERVISTA

Il segugio

Tommaso Ebhardt brillante direttore della redazione milanese di Bloomberg racconta le sue esperienze accanto ai grandi ai quali ha dedicato due libri di successo.

di Prando Prandi

Con grande autorevolezza e capacità un giornalista e scrittore trevigiano della nuova generazione, Tommaso Ebhardt si è posto in luce negli ultimi anni per aver scritto alcuni libri biografici, (prima su Marchionne uomo di punta della Fiat e poi Del Vecchio imprenditore lungimirante e amato dalla sua gente) che hanno scalato in fretta le classifica dei “best sellers” più venduti nelle librerie italiane. Mettendo in evidenza il talento che a Ebhardt ha donato improvvisa celebrità e stima dai lettori di tutta Italia.

Chi (come chi scrive) lo ha visto bambino e dopo anni giornalista in erba, seguendo poi le tappe della sua brillante carriera (è diventato direttore della Bloomberg) non può che provare gioia per questa amicizia, coltivata oggi sul terreno comune di una passione per lo scrivere che per Ebhardt ha significato grande successo. Che viene da una scelta del passato (Tommaso ha oggi quasi 50 anni) motivata da una grande passione. È abbastanza facile (andando alle sue radici) chiedergli oggi come sia nata inizialmente la sua vocazione per lo scrivere.

“Senza pensare su troppo rispondo – dice Ebhardt – che ho sempre voluto fare il giornalista. Una scelta in realtà non scaturita da un fatto preciso che mi ha ispirato. Credo che sia il frutto di quella che considero essere stata sempre una mia aspirazione inconscia, mossa dalla curiosità che ho sempre pensato potesse essere insita nel nostro lavoro: vedere cose e mondi diversi, incontrare persone di tutti i tipi che avessero qualcosa da raccontarmi. Essere curioso.

Ecco perché ho sempre voluto scrivere aspirando a diventare un buon giornalista. Qualcuno dice che si tratta di una “malattia incurabile”.

Dico piuttosto che si tratta di

una vocazione. Io ho iniziato a scrivere di turismo (mentre frequentavo l’università a Milano nel 1995), sostenuto da mia mamma che al tempo si occupava della parte pubblicitaria di una rivista quotidiana (che si chiamava “L’Agenzia di viaggi”) che scandagliava le realtà turistiche più attrattive.

A dire il vero il direttore responsabile (donna) di quella testata non apprezzava particolarmente i miei primi lavori. Anzi non esitò chiaramente a farmi intendere che secondo lei non avevo un gran talento giornalistico. Riponevo nei confronti di quel mio hobby grandi attese. Ricordo che costruivo con grande attenzione i miei articoli per poi portarli personalmente in redazione trascritti su carta. Quasi a consegnare il frutto prezioso del mio lavoro. Continuai con pervicacia a seguire la mia passione e a coltivare testardamente la voglia di fare strada nel mondo dei giornali.

Abitando a Villorba mi fu facile avvicinarmi ad uno stage

formativo indetto da Serenissima Televisione (emittente veneta abbastanza nota al tempo) che si trasformò in breve in un primo mandato da collaboratore, cominciando io a seguire lo sport e in particolare il calcio per i campi del Nordest. Era quello il tempo delle mie prime interviste, inventandomi un mestiere che non avevo ancora ma che mi spingeva ad avventurarmi (già al tempo) in qualche intervista a personaggi, giocatori e allenatori, famosi.

Intercettai in una amichevole infrasettimanale del Milan a Treviso Arrigo Sacchi, che in quei giorni non se la passava bene e per il quale era dietro l’angolo un siluramento. Con l’ingenuità di un bimbo gli chiesi senza fronzoli se era convinto di poter arrivare a Natale (era ottobre). Calò il gelo in sala stampa e il mister, diventando rosso di rabbia, glissò la domanda stringendo tra i denti un gigantesco “vaffa...” girando sui tacchi. Da quell’episodio sono rimasto a lungo terrorizzato dalle domande che si potevano o non si



potevano fare nel mondo del calcio. Negli anni mi sono ritrovato a porre a grandi personaggi domande che valevano economicamente molto di più che quelle di routine di allenatori sconfitti o giocatori osannati. Ai potenti della Finanza di tutto il mondo che ho avuto occasione di intervistare puoi chiedere di tutto, alla pari di un Primo Ministro. Ad un personaggio del mondo del pallone (almeno negli anni '90) era vietato. Nel mondo del calcio il giornalismo tendeva ad essere omologato, rimanendo entro un copione abbastanza stabilito. Paradossalmente ho trovato grande libertà nel porre domande scomode in ambiti molto importanti”.

La svolta verso il mondo dell'Economia come è avvenuta?

“Un po' per i miei studi ed un po' a caso. Incominciai a “lavoricchiare” mentre studiavo in Bocconi. Poi sono tornato in Veneto ed ho fatto il Servizio Civile a Padova. Arrivò il tempo dei miei primi servizi televisivi e per il telegiornale dell'emittente che mi aveva dato fiducia, che passò poi in Canale Italia. Confesso che da quella redazione a Sarmedola di Rubano facevo fatica a trovare alternative altrove.

Ma fortuna volle che a quel tempo la televisione di Bloomberg si stesse espandendo molto (erano i primi anni 2000), cercando nuovi giornalisti. Inviai il mio curriculum che venne preso in considerazione, anche perché ero laureato con un prezioso 110 in Economia Politica. Arrivai al giornalismo finanziario dunque non per vocazione ma cercando nuovi sbocchi professionali. A dire il vero ho approfondito le mie conoscenze nella Storia del pensiero economico. Ma, impastato di finanza e bilanci, usai le mie conoscenze per entrare nel mondo del giornalismo che conta. Quando ebbi l'opportunità di andare a lavorare per Bloomberg mi trasferii con la mia ragazza (che



era veneta come me) a Milano, anche se inizialmente l'ipotesi era di andare a vivere a Londra, dove magari avrei avuto una proiezione ancor più importante ma dove dovevo fare i conti con un inglese (per altro fluente) che andava però scritto con proprietà. La scelta di Milano si rivelò fortunata quando l'editore (cinque anni dopo quando arrivò la crisi del 2009) decise di chiudere tutte le televisioni in giro per il mondo che non fossero in lingua inglese, compresa la televisione in Italia, la redazione della quale seguiva per Sky le Borse internazionali. Ebbi la fortuna – unico tra una trentina di altri colleghi – di venir confermato assieme ad una collega in Italia, perché nel tempo a Milano ero uno dei pochi ad essere riuscito a creare attraverso le mie interviste uno stretto rapporto con i top manager italiani. Avevo un'agenda che magari valeva la pena di te-

nera. Restare in Italia mi diede la possibilità di rimanere in qualche modo fortunatamente legato alla mia famiglia d'origine, che non appena era possibile, raggiungevo a Treviso”.

Individui con il senno di poi il motivo dei tuoi successi?

“La televisione per la quale lavoravo poteva essere considerata un po' “patinata”, senza eccessi ma molto competente. Per inclinazione e per scelta redazionale seguivo un po' tutti. Ero abituato a fare un giornalismo “da battaglia”, lavorando a ritmi esasperati ed a cercare di portare a casa le notizie e le immagini in maniera abbastanza aggressiva. Così facendo ebbi subito un certo successo, forse perché rispetto ai miei colleghi della redazione avevo molta più “fame” di notizie. Cominciarono a considerarmi una specie di “segugio d'assalto”. Dove c'era una situazione complicata mandavano

guarda caso sempre me! E quasi sempre tornavo a casa – come si suol dire – con l’osso”.

Ci fu qualche occasione fortunata?

“Le mie prime inchieste di successo le feci sui cosiddetti “furbetti del quartierino” quando questo gruppo di giovani imprenditori cercava di soppiantare quello che era considerato al tempo il “circolo buono” della finanza. Mi ritrovai – ricordo – ad inseguire per esempio Stefano Ricucci che per un periodo era l’uomo più ricercato dai giornalisti italiani. Mi ritrovai ad attenderlo sotto casa fino all’una, due del mattino. Mi si negava chiedendomi semplicemente perché mai lo volessi intervistare. Ero abituato a soffrire. Mi venne proposta la possibilità che da giornalista televisivo in italiano diventassi giornalista di agenzia in inglese. Una autentica sfida, diventare un giornalista alla pari dei madrelingua d’oltremarica nonostante il mio buon inglese parlato. Fu un periodo davvero

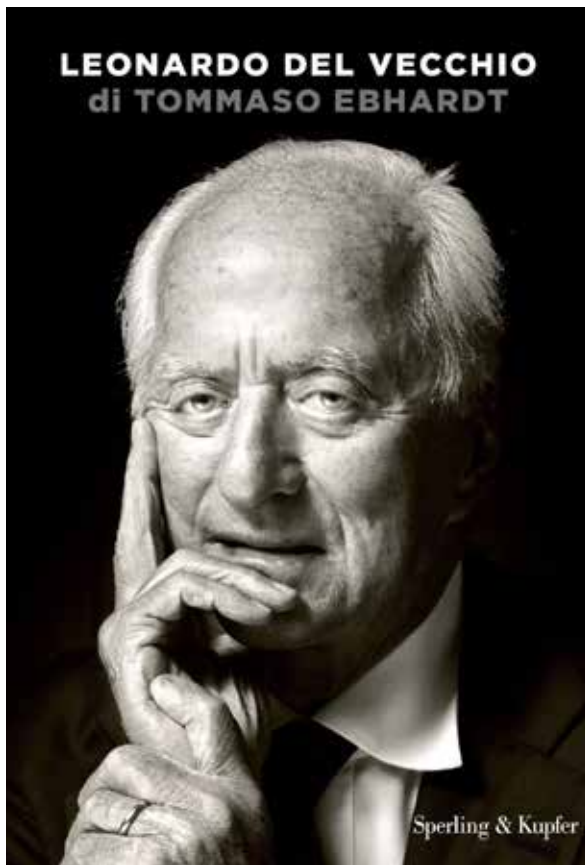
durissimo. Dopo 10 mesi che facevo... l’inglese di redazione, mi venne proposto di seguire ed inseguire Giorgio Marchionne perché la Fiat aveva iniziato ad acquisire Chrysler. Mi tuffai in quella avventura, intravedendo una grande possibilità di carriera, al contempo girando il mondo. Non sapevo niente di automobili e tanto meno di Formula Uno. A Torino ero stato forse una volta in vita mia. Cominciai a studiare quel mondo per seguire Marchionne dappertutto. In quel momento Bloomberg aveva deciso che il capo della Fiat fosse un personaggio da seguire, considerando poi che Bloomberg comunque fa parte di un Gruppo americano e l’idea che la Fiat comprasse una delle icone di Detroit offriva continue possibilità di vari approfondimenti. Avevano deciso di dedicare una risorsa a quel tema. Puntando a che io fossi sempre il primo ad arrivare sulle notizie su quel fronte. La fortuna di lavorare in Bloomberg è di non avere da un lato

un’agenda precisa su cui muoversi, dall’altro di non avere limiti di budget, perché a volte le nostre notizie valgono centinaia di milioni di euro se non miliardi, perché la Borsa mondiale si muove sui “rumors”. Così scopro in quale parte del mondo fosse Marchionne e andavo a caccia di lui, prendendo un aereo e facendo i miei appostamenti per poterli parlare. Bruxelles, Madrid, Detroit, New York. Giorni e notti ad aspettare, inframezzando gli appostamenti con le giornate di studio del settore automotive.

Un po’ alla volta Marchionne si stufo di vedermi sotto casa sua o negli alberghi che frequentava, prese a rispondermi. Odiava le interviste stupide da parte di chi non conosceva la materia, ma di contro era pronto a rispondere ai quesiti intelligenti. Pronto a confrontarsi anche con domande scomode. Capendo che le mie domande erano ben baricentrate prese a rispondere, ben sapendo comunque che rappresentavo un editore



LEONARDO DEL VECCHIO
di TOMMASO EBHARDT



di grande valore. Il rapporto inizialmente conflittuale si trasformò mano a mano in amichevole. Solo dopo anni di frequentazione riuscii ad avere il suo numero di cellulare. Fino a che mi chiese di andare a lavorare con lui, capo della Comunicazione del Gruppo. Ebbi il coraggio di rifiutare quella super proposta, perché non volevo fare... il salto della quaglia. Capito che non avrei accettato si aprì ulteriormente, capendo che di fronte aveva uno sparring partner con nessun interesse particolare se non quello di dare le notizie prima degli altri.

Marchionne era una delle parole che i miei figli hanno imparato a pronunciare per prima, perché Marchionne era in casa una specie di ossessione. L'idea del libro su di lui venne molto più avanti. Finalmente mi invitò a cena a casa sua a Detroit. Parlammo tutta la notte, assaggiando tutte le sue grappe barricate. Alla fine mi congedò dicendomi che in quella sera mi aveva dato così tante cose che potevo scrivere un libro. Accadde nel gennaio 2018 e a giugno di quell'anno mancò.

Non sapevo del suo male. Capii che potevo prospettargli la voglia di fare un libro su di lui e mi promise – capendo – che mi avrebbe raccontato anche molte altre cose. Pur rinviando sempre l'idea di fare un libro su di lui perché aveva tante altre cose da fare. Non fece i conti con il suo destino. Dopo 10 anni accanto a

Marchionne la mia direttrice, mesi dopo che il manager mancò, mi convinse che era il momento di pubblicare il libro. Inducendomi a mettere assieme tutti gli appunti, prendermi un periodo sabbatico per scrivere il volume. Con l'accordo che finita la mia fatica avrei preso in mano la redazione di Milano. Fare il direttore non era nei miei pensieri perché preferivo fare il reporter. Nacque così la mia carriera di scrittore e, in qualche modo, considero il mio libro un regalo che Marchionne mi ha fatto, dandomi la possibilità di fare quello che è sempre stato il mio sogno. Scrivere diffusamente e con calma, a differenza del modo di lavorare in Bloomberg: pezzi brevi, una pressione pazzesca, sempre di corsa per arrivare a dare la notizia prima degli altri”.

C'è il rischio – avendo a che fare con i “grandi” – di restare da un lato affascinati dalla loro personalità e dall'altro di averne soggezione.

“Con Marchionne da un lato mi sentivo suo confidente ma rimanevo un giornalista che voleva da lui notizie. Abbiamo sempre cercato

di mantenere una stessa distanza. Ci siamo sempre dati del “lei”, forse perché da parte mia volevo restare il più possibile indipendente e privo di condizionamenti. Se poi entri in quella che si può definire “la sindrome di Stoccolma” sei molto più attento a quel che scrivi, cercando comunque di essere il più asettico possibile. Ecco perché fui più cauto negli ultimi articoli su Marchionne che nei primi tempi, quando conoscendolo meno mi avventuravo in qualche forzatura”.

Poi è venuto il libro su Del Vecchio...

“Un libro che ho deciso di fare. Anche con lui c'è stato questo rapporto che è cresciuto man mano che mi sono avvicinato a lui. Inizialmente con una certa soggezione. La cosa più difficile è stato spiegare ad una persona come Del Vecchio, abituato sempre a decidere su tutto, che il libro non era suo ma era mio, raccontando la sua storia con i miei occhi. Scrivendo anche qualcosa che lui non avrebbe condiviso. Lui del libro ha visto delle parti, in particolare per correttezza tutte le parti virgolettate. Lesse il libro in anteprima. Non fece commenti e quel silenzio per me fu la miglior risposta. Anche se volle precisare qualche passaggio, visto che mancando una sua storia da cui attingere, molte delle cose che avevo scritto su di lui – che non fossero i suoi pensieri – le avevo riportate attingendo a fonti non dirette, molte di stampa. A volte imprecise. Dopo aver avuto accesso a molte persone che lo conoscevano bene e mi raccontarono molti aneddoti, ho avuto la fortuna di una ampia revisione da parte sua. Una giornata in cui abbiamo rivisto assieme tutto quello che avevo scritto, chiarendo alcuni passaggi non veri, quelli che riguardavano le

SERGIO MARCHIONNE
di TOMMASO EBHARDT



“leggende” su di lui, e altri capaci di rispecchiarlo in pieno. Fu bravo e intelligente nel capire che aveva comunque più valore un libro per così dire “indipendente” su di lui che un libro in qualche modo “pilotato” o autocelebrativo”.

Per certi versi hai avuto la sfortuna di veder “sparire” di colpo i soggetti con i quali hai per così tanto tempo lavorato fianco a fianco...

“È stato molto duro: quando Marchionne mancò il libro non ce l’avevo neanche in testa. Fu un dolore intimamente fortissimo perché ero riuscito a creare con lui un rapporto umano molto importante. Fu doloroso anche perché nel mese in cui morì e non sentendolo più come succedeva, visto che non mi rispondeva più neanche ai whatsapp, ebbi chiara la sensazione per giorni e giorni che qualcosa di grave stava per succedere. Non potendo fare nulla. La stessa sensazione che provavano i suoi più stretti collaboratori. Non sono entrato mai nell’intimo delle sue sofferenze finali, rimasi sempre fuori... dalla porta dell’ospedale. Il libro diven-

ne per me l’elaborazione di un lutto e la chiusura di una fase della mia vita.

La morte di Del Vecchio mi ha toccato davvero. Avvicinandomi progressivamente a lui ero arrivato ad un certo livello di confidenza, a libro finito. Quando paradossalmente avrei dovuto ricominciare daccapo perché lui si era aperto a me solo nella fase finale.

Non sapevo stesse male e quando mancò per me fu uno shock. Allora feci una scelta precisa sparendo per tanti giorni dopo la sua morte. Mi cercarono tutti, dal TG1 al New York Times. Non mi feci trovare per non cedere alla tentazione di sfruttare la mia posizione dopo che lui era mancato, dando l’impressione che volessi fare campagna promozionale sul libro fresco di stampa nelle librerie. Andai ai suoi funerali, molto partecipati. Nel tempo sono stato molto orgoglioso del lavoro che avevo fatto: io avevo insistito molto per fare il libro e lui inizialmente non voleva. Se non avessi fatto io quel gran lavoro di raccolta di pensieri e aneddoti questo racconto bello e umano su di lui non ci sarebbe stato”.

Cosa aggiungi alle tue impressioni di scrittore che narra degli uomini importanti?

“In questo nostro Paese manca una narrazione della cultura d’impresa. Gli imprenditori non si raccontano, non amano raccontarsi. Forse perché i potenziali lettori nutrono sotto sotto il dubbio che nelle loro storie non ci sia tutta

la verità. Oltre a alimentare inconsciamente un giudizio critico che corrisponde all’invidia. Marchionne mi diceva che a Detroit se uno si compra la Ferrari tutti sono lieti nel sottolineare che è un bravo imprenditore. Da noi se uno si compra “la rossa” tutti pensano chissà cosa abbia combinato! Forse i miei libri hanno avuto un successo inaspettato proprio perché nelle loro pagine ci sono storie mai prima raccontate”.

Una digressione sportiva: mi è capitato più volte di leggere e di vedere foto della tua storia di rugbista della Tarvisium da ragazzo, ma ancor oggi di giocatore di una squadra amatoriale a Milano. Fondatore anche di una squadra della Bocconi che in dieci anni ha visto passare nelle proprie fila più di mille ragazzini in erba. Strano ma vero per un uomo così impegnato.

“Il rugby ti insegna una grande verità, a prenderti sempre le tue responsabilità e non cercare alibi. In un campo di rugby non puoi fingere. Anzi ti metti sempre a confronto con i tuoi limiti, ogni volta che entri in campo. È questo il motivo per cui continuo ancor oggi a giocare. Forse perché quel che c’è prima o dopo o fuori dal campo quando esci dagli spogliatoi non conta nulla: vali per quel che sei in quel preciso istante. Mi è piaciuto creare i presupposti per presentare al pubblico un monologo sul rugby. Che è andato molto bene”.

Progetti?

“Sta partendo un progetto di una serie televisiva di sei puntate ispirata dal mio libro su Marchionne. Presentato al Festival di Roma a settembre di quest’anno. Un progetto ambizioso perché vuole raccontare la parte etica del capitalismo che Marchionne aveva nel suo essere manager”.



GRUPPO

itieffe

augura a voi e alle vostre famiglie

Buone Feste

*Che possiate trascorrere un Natale
pieno di gioia e serenità*

*e che il 2024 sia un anno ricco di
opportunità, successi e grandi soddisfazioni*

   @ Gruppo Itieffe

www.GRUPPOITIEFFE.com



INTERVISTA



Renato Casaro

Manifesti per i grandi film

Ci sono vari modi per rivivere i profondi cambiamenti degli usi e costumi della Società italiana nel corso dei decenni. Anche il mondo del cinema con le sue profonde trasformazioni è sempre stato testimone di queste mutazioni. Nel nostro caso abbiamo scelto una angolatura davvero particolare per inquadrarlo, scegliendo di parlare di cinema con un suo grande protagonista. Non un attore, non un regista ma un bravissimo disegnatore cartellonista, molto noto ai concittadini della sua Treviso: Renato Casaro che ha creato in una lunga e prolifica carriera migliaia di manifesti per i grandi film. Negli occhi dei cinefili (ma non solo) ci sono i grandi poster che preannunciavano l'uscita di molti grandi film che portano la sua firma.

Nel suo salotto della bella villa di famiglia alle porte della città ci ha dedicato il suo tempo, i suoi ricordi, con un garbo ed una disponibilità che gli sono propri e che rivelano come sia un uomo... d'altri tempi, non fosse altro perché è nato nel 1935. Dato marginale, vista la lucidità con cui scorre le ricche pagine della sua vita, nella quale il lavoro ed i progetti sono ancora molto presenti:

“Sono nato... qualche giorno fa, ma il bilancio è più che positivo. In una vita per certi versi fortunata, costellata da circostanze e decisioni che hanno deviato a volte il suo corso ma che mi han regalato grandi soddisfazioni.

Per capire come è andata conviene partire dall'inizio. Non ho una estrazione di studi artistici. Dico sempre che li ho fatti sul campo, andando subito, dopo i primi anni da studente a lavorare ragazzo in tipografia Longo & Zoppelli, autentica “scuola” che svezza grafici rampanti, quando il computer non c'era ancora. I titolari erano attenti alla qualità di stampa, ma avevano strutturato uno studio grafico interno con fior di professionisti. Colsi l'occasione

di quel primo lavoro per carpire ogni segreto. Mi affidarono – una volta presa la mano – dei lavori importanti: calendari, edizioni. Mettendo a frutto i fondamentali che apprendevo ogni giorno.

Alla passione per la creatività appaiavo quella per il cinema, passatempo preferito per la mia generazione che non conosceva al tempo altri diversivi. Andavo al cinema ogni volta che era possibile. Ore e ore nelle sale della città, il sabato, la domenica. Ero affascinato dall'avventura: il mitico Tarzan interpretato da Weismuller e “Ombre Rosse” di Ford mi sono rimasti nel cuore. Li vidi decine di volte!

Cresciuto in questo mondo ristretto ma operoso, dove si lavorava molto, gomito a gomito con ottimi grafici, tra cui ricordo Franco Sgrilli, imparai un mestiere. Ma il mio lavoro in realtà non si insegna, si coltiva. Scelsi la mia strada senza emulare qualcuno. Nella mia famiglia nessuno prima di me sapeva utilizzare con arte una matita. Per fortuna mi assecondarono nelle mie inclinazioni, emerse chiaramente sui banchi di scuola, dove gli insegnanti non ci misero molto a capire che con il disegno ci sapevo fare. Abitudine coltivata del resto fin dall'asilo a San Lazzaro, quando mi fermavo oltre orario ad abbellire i segni

sulla lavagna della suora”.

A far sul serio con i manifesti del cinema ed i disegni quando cominciò veramente?

“A Treviso da giovane ebbi l'occasione di lavorare per il Cinema Garibaldi che mi commissionò dei sagomati per annunciare i film del tempo. Cartoni di grande formato che accompagnavano gli spettatori su per la scala verso i piani alti. Il primo lavoro fu per “Ulisse” immortalando a modo mio Kirk Douglas. Il direttore del cinema amava fotografare quei cartelloni e mandava le foto alla casa di distribuzione e produzione a Roma, la Lux. Mi notarono, gli dissero di farmi vivo. Feci il mio primo... viaggio della speranza nella Capitale. Era negli anni '50 e dovevo ancora fare il militare. Il caso volle che in quel periodo sentii alla radio una intervista ad un “gigante” della cartellonistica del tempo, Ercole Brini, che parlava di una scuola a Roma. Presi il coraggio a due mani assieme ad un sacchetto di gettoni alla SIP per rintracciarlo. Mi convocò dicendomi di portare i miei disegni. Che elaboravo per ore e ore a casa, provando e riprovando dettagli e illustrazioni a tempera. Espresse poi giudizi positivi, esortandomi a continuare.

Misi a frutto quel che avevo imparato da Zoppelli, anche nel



Renato Casaro assieme all'amico Carlo Verdone



Solidissima negli anni l'amicizia tra il cartellonista trevigiano e Terence Hill.

terreno limitrofo dei cartelloni, la pubblicità del tempo. Ottima palestra per tenere in debito conto le famose linee auree, le diagonali, le giuste proporzioni delle scritte, le campiture di fondo. Con la mia brava cartella sotto braccio arrivai a incontrare Favalli, capo ufficio stampa della Lux, che capì subito che aveva a che fare con un giovane di talento. Al punto che mi affidò subito il compito di preparare un manifesto per un film di allora "Totò destinazione Piavarolo" con Besozzi, la Merlini, Paolo Stoppa. Mi chiese di preparargli – una volta tornato a Treviso – degli schizzi, dandomi un po' di foto di scena del film. Lavorai sodo e dopo poco tempo fui ancora in Lux. I miei disegni piacquero. Al punto che non perse molto tempo nel sottopormi una lettera di assunzione nello studio grafico. La fortuna di quell'incontro propiziò una carriera che per me si schiuse subito. Dovetti lasciare Treviso per trasferirmi a Roma, suscitando i pianti di mamma e

papà che capirono comunque che quella era destinata a diventare la mia vita. Io avevo un grande sogno ed ero consapevole che dovevo seguire l'istinto e le occasioni. Quante volte, nelle mie fantasie d'allora, avevo sognato di tornare a Treviso e magari di parcheggiare una bella macchina americana con sulla portiera le insegne della mitica Metro-Goldwyn-Mayer in piazza dei Signori!

Puntai tutto su quel lavoro, senza distrazioni. I miei mi mantennero con non pochi sacrifici a Roma, fino a quando presi il largo, abitando per sempre".

Le fortune non arrivano mai sole...

"Certo. Ai tempi della leva militare, con l'aiuto di uno zio che lavorava al Distretto di Treviso e che trovò il modo per farmi arruolare a Roma al Ministero dell'Aeronautica in via XX Settembre, entrai nell'Ufficio Stampa del Ministro. Non misi mai la divisa. Avevo a disposizione uno studio dove mi fecero fare per prime le

illustrazioni di quello che era "Il Corriere Militare". Poi facevo i manifesti per i concorsi della Aeronautica, i calendari. Mi volevano un gran bene e mi concessero anche di guadagnare disegnando quando ero fuori servizio. Affrontai anche se solo per breve tempo, il mondo dei fumetti, realizzando delle tavole per "Il Vittorioso", legato alla Chiesa, incontro non casuale propiziato dal parroco di San Lazzaro. Fu un amore breve.

Chiusa la parentesi militare, esaurita l'esperienza allo Studio Favalli, decisi di mettermi in proprio. Fu un passo importante. Con una lettera di presentazione di Favalli mi presentai alla Metro, alla Warner. Che mi diedero fiducia e lavoro. Lavorai anche subito per la Minerva, che mi affidò nel 1955 il cartellone di "Due occhi azzurri" un film di Gustav Ucicky. Proposi – era un rischio – un disegno molto moderno, fuori dagli schemi rispetto alle abitudini di allora. Piacque. Entrai nel giro, favorito dal fatto che allora il ci-



Casaro ebbe la gioia di vedere in pieno centro a Roma ben cinque suoi manifesti per altrettanti film di grande successo.

nema era in auge e offriva grandi occasioni per lavorare. Era il tempo dei primi produttori indipendenti, di quelli più piccoli che nascevano uno dopo l'altro".

Casaro comincia a sfogliare anche fisicamente un album dei ricordi e mi colpisce la diversità di stili e di approcci grafici ai suoi manifesti di inizio carriera, abitudine che lo contraddistinse per sempre.

"Poiché il cinema di per sé mi offriva le opportunità più disparate di soggetti, passando dal western al giallo, dai film storici a quelli della commedia all'italiana, mi è sempre piaciuto propormi con "mani" differenti. Fino alla fine degli anni '60 si lavorava di più sull'illustrazione un po' fumettistica. Tra gli addetti ai lavori non poteva esserci un manifesto per un film italiano senza rappresentare uno strano triangolo: lei, lui e... il cornuto. Così come, nei film d'avventura, c'erano sempre il buono, il cattivo e la bella da conquistare. Con il tempo ho

proposto altri stili. Sollecitato a lavorare per i cartelloni di film sempre più importanti, autentici "kolossal" o comunque pellicole di grande popolarità che corrispondeva al successo e alla notorietà del cartellone che le pubblicizzava.

E quindi indirettamente anche il mio. Una volta in piazza Barberini a Roma vidi sulla parete di un grande palazzo in costruzione ben 5 miei manifesti giganti (i famosi 6x3 a 24 fogli) per altrettanti film. Confesso che ne fui orgoglioso! Dico sempre che un manifesto del cinema è lo specchio della società del tempo. Come tali hanno scandito la mia vita e quella di tanta gente".

Grande cinema significa grandi attori e registi conosciuti...

"Era inevitabile. Ritraevo spesso dal vero attori famosi, per coglierne meglio le espressioni. Avevo rapporti diretti oltre che con loro anche con i registi che volevano sapere come veniva presentato il loro film, entrando nelle

scelte. La mia bravura ad un certo punto mi portò a prendere per mano i registi, proponendo loro dei cartelloni con delle scene che nel copione non c'erano. Pose che attraverso il mio segno diventavano modi per trasmettere il "mood" del film. L'esempio più bello che amo citare è quello dell'ormai celeberrima barella trascinata dal cavallo di Terence Hill in "Lo chiamavano Trinità". La inventai io. Nel copione non c'era. Il regista inserì quella scena. Quel manifesto segnò un grande successo e l'inizio di una grande amicizia con Terence e Bud. Ero spesso sui set, macchina fotografica alla mano. Per cogliere attimi particolarmente significativi, capaci di ispirarmi. Per realizzare manifesti capaci di incuriosire".

Quando il nome di Casaro cominciò ad affermarsi, si aprì per lui l'importante mondo dei film prodotti all'estero, dalla Francia alla Germania, per poi avere a che fare con i grandi produttori americani.



CONTI PEROCCO
DE LA MEDUNA



“Il gusto autentico che ci accomuna”



“Dino De Laurentis per me fu una grande padre. Aveva un grande studio sulla Pontina a Roma. Coltivava un’idea internazionale del cinema e voleva ampliare la sua fama in tutto il mondo. Mi affidò il compito di creare il manifesto per “La Bibbia”, un successo planetario. Vidi i miei manifesti a Los Angeles. Con lui feci anche “Conan”.

Mi propose di aprirmi uno studio in America, per farmi lavorare solo per lui. Rifiutai quella ipotesi e forse sbagliai, condizionato dai figli e dalla famiglia che era a Roma. Con il senno di poi ci andrei a nuoto! Ma al tempo in Italia disegnatori più celebri ed apprezzati si contavano su poche dita della mano: io ero tra loro. Avevo il mio mondo e le mie certezze economiche”.

Esco dai binari della memoria per chiedere a Casaro se consideri ogni manifesto realizzato un po’ come un figlio...

“Di manifesti ne ho fatti circa 2000. Ogni giorno su Facebook scopro magari un manifesto che avevo dimenticato. Vorrei fare un volume antologico. Ma è una impresa davvero improba. Inseguo da collezionista gli stessi miei ma-

nifesti. Decine di anni fa i bozzetti andavano diritti in tipografia per il fotoritocco e poi si perdevano in qualche magazzino. Anche i manifesti spesso non li vedevo stampati. Ovvio che ne abbia persi di vista tantissimi, i miei figli... orfani. Ma a tutti, rivedendoli ad uno ad uno, sono affezionato, perché ognuno ha una sua storia”.

La sua Treviso l’ha scoperta con la bella mostra antologica che le è stata dedicata nel 2000/2001.

“Di mostre ne ho fatte parecchie. Presi un tempo una Galleria a Cannes per esporre le mie opere durante il Festival del Cinema. Ricordo una importante antologica a Essen. Dovevo fare una rassegna a Roma, a Cinecittà. Ma poi l’ipotesi svanì, complice un incendio dei locali che avevamo identificato. Resta un progetto aperto.

A Treviso è stata una bella soddisfazione: avere tre sedi (Santa Caterina, San Gaetano e Santa Margherita) piene dei miei manifesti, visti da centinaia di persone mi ha dato grande gioia. Anche il catalogo è stato ben fatto. Lo sfoglio volentieri per meditare su alcune mie realizzazioni. Molte hanno nel segno e nella costru-

zione dei contenuti una forte personalità. Per un “cinapanettone” inventai – ricordo – una palla di neve enorme, dalla quale uscivano sci e gambe, ma nessun volto. Azzardai ad un certo punto a non ritrarre i protagonisti del film, ma semplicemente raffigurare dei gesti iconici, capaci di colpire molto l’attenzione.

Tra i più riusciti ricordo “L’ultimo imperatore”. Ma come non ricordare “Nel nome della rosa”? O la serie dei film di Celentano? Mi piaceva disegnare Sordi. Verdone è un amico. Il manifesto de “La storia Infinita” mi è rimasto dentro. Ho affinato tecniche e tagli diversi negli anni. Lavorando rigorosamente di giorno, perché la notte è fatta per dormire. Per un poster ben riuscito lavoravo nei tempi d’oro quattro o cinque giorni. Poi sotto con un altro!”

Lei continua a lavorare. Non è da stupirsi...

“Mi diverto a rivisitare dei soggetti per dei film che non mi sono mai stati affidati, magari molto antichi: “Casablanca”, “Via col vento”. Ne ho reinterpretato i manifesti che – ovviamente – all’epoca non avrei potuto fare. Un buon modo per tenere la mente viva”.

BERGAMIN COSTRUZIONI

BERGAMIN
COSTRUZIONI GENERALI



L'EVOLUZIONE DI QUALITÀ



BERGAMIN
COSTRUZIONI GENERALI



VALENTINO GIACOMINI

Il maestro trevigiano che ha inventato un metodo didattico universalmente apprezzato racconta delle sue esperienze in India e della sua conversione.

di Prando Prandi

Molte persone, a vario titolo, hanno caratterizzato la vita sociale e culturale della nostra Treviso nell'arco dei decenni, conquistando la notorietà o – in certi casi – vivendo la loro partecipata dimensione di “attori” del territorio preferendo stare ai margini della scena. Per vocazione o innata modestia.

Tra questi Valentino Giacomini che si fece notare nel panorama giornalistico locale agli inizi degli anni '70 ed oltre per poi conquistare in altri ambiti fama internazionale. Come educatore all'avanguardia, “inventore” di una didattica che ha messo radici profondissime in India ma la cui eco si è propagata tra gli “addetti ai lavori” in tutto il mondo.

Giacomini nasce a Zero Branco nel 1944 da umili origini in quello che allora era un paesino rurale che oggi noi tutti conosciamo. Fin da giovanissimo, commosso dalle sofferenze dei contadini della sua regione, decise di dedicare la sua vita a migliorare il benessere dei più sfortunati attraverso l'ottenimento di una migliore educazione. Formato dai solidi studi di psicologia all'Università Cattolica di Milano dove si è formato come per insegnare a bambini e adulti. Ha lavorato come insegnante e giornalista part time per venticinque anni. Fu durante quel periodo di insegnamento nella scuola pubblica che comprese, con la cooperazione della collega Luigina De Biasi, che l'unico modo per aiutare le persone, attenuando le sofferenze fisiche e mentali, era attraverso il cambiamento della mente. Scoprì non senza stupirsi che i problemi possono scomparire, se siamo in grado di guardarli da una prospettiva più alta. Ed è così che, forte di questi convincimenti, Giacomini nel 1982, ha avviato un progetto di ricerca chiamato “Alice Project Universal Education” volto a integrare il tradizionale curriculum accademico - basato principalmente sulla mente razionale – con materie che potrebbero aiutare gli studenti a collegare la loro mente razionale con la loro mente transpersonale e spirituale, creando così un cambiamento di paradigma.

Dopo dieci anni di lavoro su uno studio di ricerca approvato nella scuola primaria pubblica di Fontane, Valentino decise nel 1994 su consiglio del Dalai Lama (incontrato in occasione di una intervista), di trasferire la sua ricerca in India e in altri paesi, nel quadro di un approccio scientifico più rigoroso.

L'esito della ricerca non solo ha confermato le precedenti intuizioni e tesi, ma ha anche mostrato un sorprendente incremento del quoziente intellettivo degli studenti svantaggiati, non-

ché un notevole miglioramento del loro comportamento e disciplina personale e sociale.

Attualmente, più di millecinquecento studenti, dalla scuola materna alla classe XII e al Degree College, stanno ricevendo la formazione Alice Project a Sarnath (Uttar Pradesh), Bodh Gaya (Bihar) e Bodhisatta Deban Village (Arunachal Pradesh).

Valentino, spinto da quella che è diventata la sua passione autentica ma anche il modo per esprimere appieno la propria vocazione di persona che opera per il bene del prossimo, ha scritto una ventina di libri sull'educazione integrata e sostenibile, seguendo un curriculum ispirato a un nuovo paradigma educativo per aiutare le nuove generazioni di studenti, insegnanti e genitori ad affrontare la crisi economica e sociale globale e il disastro ambientale che è già alle porte.

Percorrere con lui i suoi primi passi a Treviso per poi spiccare un grande balzo verso l'India equivale a rispolverare anni ormai lontani.

Il giornalismo era per te una passione. Che ricordi hai del periodo in cui hai rappresentato con la tua penna uno dei pilastri di “Sette Giorni” settimanale di Treviso diretto da Adriano Madaro? Cosa ricordi delle tue rischiose inchieste antifasciste? Del tuo stare “in trincea” nei tempi in cui stare a Treviso e scrivere in un giornale scandalistico non era comodo...

“È questa... una domandona! Sì, è vero, il giornalismo era (ed è tuttora) una passione, espressione del mio “progetto di vita”. Lavorai in tempi fortunati, senza condizionamenti, in piena libertà. Non era facile trattare temi scabrosi in un ambiente sociale e politico che tendeva a non vedere certe contraddizioni scomode. Certo, chi viveva negli uffici, o i giornalisti che si affidavano alle fonti ufficiali di informazione, non potevano sapere che a pochi chilometri da Piazza dei Signori (a Santa Maria del Rovere) un gruppo di adolescenti si bucava iniettandosi l'Efedrina, uno sciroppo per la tosse. Conoscevo quei ragazzini. Furono loro ad ispirare i miei primi articoli su quella che poi diventerà una epidemia mondiale. La prima vittima fu un ragazzino di 15 anni. Morì di notte. Ricordo che i suoi amici, terrorizzati, cercarono il mio aiuto. Ma era troppo tardi.

Devo, però, riconoscere alla mia città la tolleranza e la disponibilità ad ascoltare. Pochi sanno che a Treviso, grazie all'appoggio della “Vita del Popolo”, fu organizzato uno dei primi convegni, in Italia, sul problema della droga, quando si pensava che fosse solo una esagerazione delle mie inchieste.

Rivelo una notizia inedita. Fui il primo, in Italia, a suggerire, all'allora assessore provinciale Battistella, di fare prevenzione. Mi chiese una relazione. Sugerii l'apertura di centri di ascolto e, se fosse stato necessario, anche delle comunità terapeutiche.

Tutto finì purtroppo con quella relazione, ma non mi diedi per vinto e, usando le mie conoscenze di psicologia di gruppo e sociale aprii una comunità terapeutica, a Treviso. Durò una decina di giorni, perchè avevo ospitato il figlio di un carabiniere! Ma il seme era gettato.

Dicendo ciò voglio far capire che per me il giornalismo non era solo informazione, ma anche azione, rischio, impegno sociale, proposta, volontariato.

Mi chiedi del mio impegno "antifascista". Devo confessare che ho coperto, come cronista, le manifestazioni dei gruppi di destra e di sinistra cercando di essere il più possibile neutrale. In realtà, provavo stima ed empatia sia per i "neri" che per i "rossi". Sembra strano, vero? Ammiravo in quei giovani il coraggio di esporsi per gli ideali in cui credevano, pagando di persona.

La violenza? C'era, e anche tanta, ma era il risultato di una politica e una educazione malate, fondate sulle polarizzazioni, sulle divisioni, sulle dicotomie (bene e male; fascisti e democratici; rossi e neri...). È la stessa politica ed educazione che continuano anche oggi a seminare guerre e odio nel mondo.

Quando capii questo, lasciai la redazione di Antenna 3, di cui ero diventato direttore, e scelsi di dedicarmi a tempo pieno all'educazione capace di integrare le polarità.

La mia più grande soddisfazione, prima dell'avventura indiana? L'aver incontrato alcuni leaders trevigiani dei "cattivi fascisti", che stavano percorrendo il mio stesso sentiero spirituale. Fui felice, perchè ebbi la conferma che la mia empatia non era stata mal riposta".

Il mondo dell'insegnamento a Treviso sembrava starti stretto...

"Per dirigere il settimanale "NordEst" mi ero licenziato dalla scuola, dopo 10 anni di ruolo. Quando il giornale chiuse, mi ritrovai disoccupato.

Decisi di ripartire nella scuola, come supplente. Tornai, ancora una volta a Treviso, la città dove avevo studiato e insegnato, giovanissimo, per la prima volta, alla scuola "Gabelli".

Il ritorno nella scuola non fu all'insegna della continuità didattica relativa ai miei precedenti dieci anni. Tornai con una visione totalmente diversa. Introdussi lo yoga nel mio programma di insegnamento. Devo riconoscere che nessuno ostacolò la mia didattica e proposta educativa. Ho apprezzato moltissimo l'apertura dei genitori e il rispetto per i miei metodi poco ortodossi.

Treviso non è, e non era, quella dipinta dal famoso film di Germi. Un ritratto ingiusto, malizioso, fazioso di una città che meritava e merita una ben altra immagine. Quale città italiana non presenta del resto le ombre della commedia di Germi?

Dopo l'esperienza trevigiana, iniziai una vera e propria sperimentazione didattico-educativa denominata "Progetto Alice" a Santo Stefano di Valdobbiadene prima e poi a Fontane di Villorba. Un tentativo di proporre un nuovo paradigma capace di fermare la deriva dell'educazione nelle nostre scuole".

Poi ad un certo punto hai scoperto una religione diversa ed un Paese che ti ha accolto per offrirti un percorso di maturazione, nel quale hai fatto passi importanti nel lanciare una modalità educativa rivoluzionaria. Il tuo profilo social è pieno di foto di tanti bambini che probabilmente sono molto diversi da quelli di Treviso e italiani in genere. Sembrano molto felici. Vanno al sodo? Sono orientati al Sapere con la S maiuscola a differenza dei coetanei italiani?

"Vero. Nel momento della crisi, dopo il licenziamento da "Nordest", cominciai ad interrogarmi sul senso della vita, sul valore dei ruoli sociali, del denaro, della carriera, degli schieramenti politici. Scoprii la realtà dell'impermanenza, del cambiamento e della morte.

Il grande errore che facciamo, di solito, è di identificarci con il ruolo che ricopriamo: direttore, presidente, maestro, etc. Patetico, no? Affidare le nostre sicurezze e la nostra autostima ad un nome, a un titolo, a una targa sulla porta, alla considerazione e all'apprezzamento degli

Nell'immagine a destra in centro Valentino Giacomini seduto tra gli studenti della scuola di Sarnath. La scuola, da gennaio 2023, ospita trenta tra ragazze e ragazzi appartenenti alla etnia Chakma, rifugiati dal Bangladesh, che vivono nel nord est dell'India, senza avere gli elementari diritti di cittadinanza. Le scuole di Alice, con il sostegno dell'UBI, hanno aperto 3 ostelli, dove i Chakma ricevono istruzione fino alla dodicesima classe, vitto e alloggio. Le scuole e gli ostelli sono connessi tra di loro on line, in modo da condividere lezioni, formazione e insegnamenti. Dal 2023 si è stabilita anche una connessione con realtà educative del Veneto: "Parco dei Balloons" di Altivole e il "IX Istituto Comprensivo, plesso Elena Cornaro, di Padova". Ricordiamo che la trentennale ricerca pedagogica, oltre ad essere stata premiata per 3 volte dalla prestigiosa Sanskrit University di Benares, in India, ha anche ricevuto nel 2019, un riconoscimento dalla Regione Veneto.





altri è un grave errore. Si chiama “dipendenza”. Come i drogati. Capii che se volevo la felicità e il benessere dovevo cercarli dentro di me.

Ricordo con lucidità il momento in cui la mia vita cambiò. Fu quando, ad un convegno, sentii un anziano monaco tibetano parlare di inferni, paradisi... Da bravo materialista, non nascosi le mie perplessità. “Che assurdità sta dicendo!?” sbottai. Uno del pubblico, pacatamente, mi disse: “Hai guardato la tua mente?”. Fu quello un pugno tremendo alle mie sicurezze. Fu l’insight che segnò il punto di svolta della mia esistenza.

Quella fu la mia “conversione”: non da una religione ad un’altra, ma da “fuori” a “dentro”, dall’alienazione, dall’estraniamento da me stesso, all’integrazione. Intuii la misteriosa verità dei saggi orientali: “Il nostro pensiero crea il mondo”.

Di qui, l’inizio di quella che tu hai definito “modalità educativa rivoluzionaria”. Lo scrittore psicoterapista Andrea Bocconi la definì “la Montessori del XXI secolo”. Una pedagogia basata su un “percorso di individuazione”, come lo chiamò Jung: il “farsi Se”, sulla conoscenza di sé.

Inevitabile la domanda: “Chi siamo noi davvero? Chi sono io?”

La risposta l’ho trovata nella cultura indiana, il Paese dove mi trasferii, su consiglio del

Dalai Lama, per continuare la ricerca e la sperimentazione iniziata in Italia.

Non trovai bambini diversi da quelli italiani. Erano solo più poveri. Poveri e alienati dalle loro radici, dalla saggezza che aveva ispirato la mia “conversione”. L’educazione nel nuovo ambiente sembrava una brutta copia di quello che avevo lasciato in Italia. Era il “regalo avvelenato”, il cavallo di Troia lasciato dagli Inglesi prima di andarsene: il loro tossico modello educativo fondato sulla competitività, sul materialismo, su un sapere funzionale al mercato del lavoro.

Mi trovai di nuovo in trincea. Come restituire ai bambini poveri economicamente e culturalmente il tesoro che a loro apparteneva: l’antica conoscenza degli yogi, dei rishi, che avevano la chiave per sconfiggere la sofferenza esistenziale?

Con queste premesse, 30 anni fa, iniziai la mia “missione di restituzione” a Sarnath, un villaggio rurale indiano, luogo sacro dove, secondo la leggenda, Siddharta, dopo l’illuminazione, espone la sua rivoluzionaria “dottrina” destinata a mutare il destino di miliardi di persone.

Finii per caso in quel posto. Certo, col senno di poi, capii che non esisteva un posto migliore per l’incipit della mia impresa educativa”.

Provi nostalgia di Treviso? Cosa riempie le



WALTER DALLE MULE

CONTATTI

+ 39 349 4767382

Walter.dallemule@forch.it





CONTI PEROCCO
DE LA MEDUNA



“Il gusto autentico che ci accomuna”

tue giornate: il lavoro, lo scrivere, l'insegnare o - più intimamente - la gioia di far parte di una comunità dove i Valori sono quelli con la V maiuscola?

“Sì. Mi mancano i luoghi magici di una città bellissima, “sottovalutata”. Mi manca la pace di Piazza dei Signori, nel luogo dove trascorsi molti anni della mia carriera di giornalista, alla ricerca di informazioni. Mi manca da morire la famosa libreria della Tarantola, che conteneva una miniera di vecchi libri usati alla portata delle mie tasche (vuote) di quand'ero studente. Mi mancano le “ciacole” tra amici, sotto i portici lungo la Riviera Santa Margherita. Fortunati coloro che vivono in quella che è stata definita la “piccola Venezia della terraferma”.

Perché conosci il Dalai Lama?

Ricordo la profezia di un astrologo quando l'Oriente era ben lontano dal mio immaginario. “Incontrerai personaggi di fama mondiale”. Sì, va beh... pensai. Invece, accadde proprio che un giorno ebbi la fortuna di intervistare il Dalai Lama. Era il tempo in cui avevo cominciato a studiare la filosofia e psicologia orientale, seguendo l'esempio di tanti scienziati, come Freud, Jung. Ad un certo punto della conversazione, chiesi all'illustre personaggio: “Che cosa consiglia per il mio futuro?”. “È una domanda importante”, rispose. “Ho bisogno di tempo per rispondere”. Dopo alcuni giorni, mi fece chiamare. “Ho controllato – disse. Giornalismo? Un po' negativo. Educazione: eccellente, eccellente, eccellente! Quindi, vieni in India...”

Fu così che lasciai la direzione di Antenna 3 per una nuova avventura non all'insegna della religione, ma della spiritualità, che, secondo me, comprende tutti i diversi tipi di intelligenza”.

Puoi spiegare quali sono le differenze tra il metodo Alice e quello tradizionale?

“In estrema sintesi, potrei rispondere citando il neuroscienziato Arnaldo Benini, che abbiamo scelto come nostro referente culturale: “La realtà del mondo in cui viviamo non è quella esterna, ma quella che il cervello crea

elaborando i dati delle sensazioni: lì dentro, nei meccanismi cognitivi del cervello, e non altrove, avviene tutto ciò di cui siamo consapevoli. Il cervello non proietta nulla all'esterno, perché l'esterno che noi possiamo percepire e nel quale viviamo è dentro di noi. Alice - prosegue Giacomini - propone agli studenti di conoscere il cervello e la mente che creano immagini, pensieri, emozioni e ricordi che vengono poi proiettati in una supposta realtà esterna”.

Non posso non chiederti se ti senti realizzato. Se sei riuscito a spogliarti da una esistenza tutto sommato normale per imboccare una via più in alto.

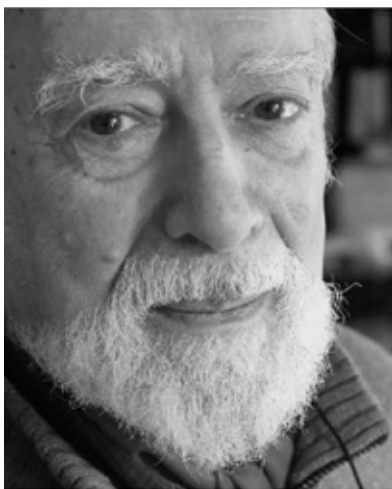
“Come mi sento? Mi sento come un “pazzo” (fuori della norma) fortunato, che ha scoperto che i nemici che cercavo di esorcizzare all'esterno altro non sono che la proiezione della mia ombra, dei miei fantasmi, dei miei conflitti irrisolti. Non più articoli di denuncia per cambiare il mondo, ma una coraggiosa azione di introspezione per cambiare me stesso. Non più manifestazioni per la pace, ma una onesta autoanalisi per fare pace con me stesso. Sono contento di lavorare con i bambini perché, finalmente, ho fatto ritornare il sorriso sui loro volti. Quel sorriso che tu hai notato nelle foto. Occhi luminosi che è difficile trovare in una scuola tradizionale. Aveva ragione il Dalai Lama con i suoi tre “Eccellente!”

Facendo memoria di quanto scrisse Cicerone sulla gratitudine dico che la gratitudine è non solo la più grande delle virtù, ma la madre di tutte le altre. Ecco, vorrei ringraziare i giornalisti delle varie testate trevigiane per la copertura e diffusione che hanno offerto al mio progetto educativo. Infine, devo ricordare l'aiuto prezioso dell'Unione Buddhista Italiana (UBI) per le cinque scuole in India che ospitano gli studenti Chakma: una minoranza etnica, adottata da Alice, che si trova in grave difficoltà dopo essere stata costretta ad abbandonare il Bangladesh, la propria terra di origine. “La Montessori del XXI secolo è anche questo”.



Nel Medioevo a Treviso “far bene al prossimo” era un’abitudine...

di Carlo Fassetta



L'Hôtel-Dieu de Paris nel 1500: i pazienti relativamente sani (a destra) sono separati dai malati gravi (a sinistra)

Abbiamo avuto occasione di scrivere dei due ospizi più antichi di Treviso: di San Vito (e Modesto e Crescenza) e di San Pietro in foro, risalenti forse addirittura al VII secolo, anche se documentati benedettini soltanto nell'883, naturalmente da Pier Angelo Pas-solunghi [*perché*] citati nel suo lungo andare sul Benedettismo trevigiano.

Parlando di assistenza vogliamo ricordare che gli ospizi – o ospitali – del Medioevo ebbero origine nell'Oriente cristiano nei secoli V e VI e si svilupparono

nell'Occidente nei secoli successivi accolsero malati e feriti, orfani, vecchi, pellegrini e viaggiatori.

Trovarono fulcro nelle comunità monastiche che in buona parte cessarono di esistere nel X secolo.

L'“*hospitale*” indicava l'alloggio per forestieri, pellegrini, viaggiatori e poveri piuttosto che per ammalati e sorgeva accanto a monasteri e diaconie, a partire dal secolo XI *anche* con destinazione di assistenza a malati e vecchi e su basi di contributi di ricchi privati. Ed il crescere del valore attribuito all'assistenza ai deboli

diede origine anche a diversi Ordini assistenziali religiosi, di cui si possono ricordare i Templari, i Gerosolimitani, i Crociferi – seppure i primi due abbiano avuto, in Medio Oriente, anche caratteristiche spiccatamente militari.

Quelli che vennero denominati *xenodochia* furono costruiti da vescovi, monasteri, membri della casa imperiale e ricchi fedeli a partire dal momento in cui la religione cristiana divenne tollerata e poi elevata a religione di stato – quindi alla fine del IV ed agli inizi del V secolo. Erano gestiti

da religiosi. Promotrici dell'ospitalità cristiana furono le regole monastiche orientali di Pacomio (292-348) e Basilio (330-379).

A Treviso ebbero vita più remota forse nel VII secolo ed adempirono alla loro funzione in momenti e siti diversi.

Ci sembra giusto partire dall'Ospizio più noto, *l'Ospedale di Ognissanti*, di cui si sa molto per una ricca documentazione ed anche per il processo che le autorità religiose celebrarono nel 1228-29 a seguito di una vertenza tra le componenti interne all'ospizio: sarà comunque il più importante tra i vari – numerosi, ma molto più contenuti – presenti in città.

L'ospitale, con chiesa annessa, era sorto fuori della futura porta di S. Teonisto, probabilmente in prossimità della riva sinistra del Sile fra gli odierni Ponte de Fèro (che tale non è più...) e il ponte di viale Orléans più a monte.

Edificato o creato in epoca non nota, quasi certamente anteriore al 1204, fu dall'inizio "gestito" da laici dei due sessi, di varia estrazione sociale cittadina (quindi non da un gruppo di estrazione elitaria, come successe altrove) composto da *fratres et sorores extrinseci* e da *dominae inclusae*, con una presenza di chierici saltuaria e marginale.

La contrapposizione sorse nel tempo fra le diverse esigenze dei primi (in particolare, ma non solo, gli uomini – laici, non votati alla povertà, celibi o ammogliati, conviventi anche nell'arco della giornata in parte nell'ospedale, in parte in famiglia, che restava tale e unita) e quelle delle seconde, più strettamente religiose nel senso della tendenza ai tre voti di castità, povertà e obbedienza, pur non essendo ancora *moniales*, ma soltanto *dominae* (o *sorores*, o *virgines religiosae*, comunque *inclusae*, cioè viventi permanentemente all'interno di una casa della struttura ospedaliera.

La cosa portò appunto ad un processo che di fondo non riguardava la controversia economica che pur lo mise in moto, ma principalmente il tentativo delle *inclusae* di prevalere sugli *extrinseci* di Ognissanti.

Il processo finì col portare alla separazione dei *fratres et sorores extrinseci* di Ognissanti, privi di regola, dalle *dominae inclusae* che regola e priore volevano ed ebbero.

Venne sancito *de facto* ([*anche se*] non c'è la sentenza) lo "spostamento" delle *inclusae* nella nuova *domus* di Santa Maria Nova (la prima, che sarà fuori porta dei Santi Quaranta della

cinta comunale, all'epoca appena costruita) ed al mantenimento di Ognissanti alla sua componente "laica".

Aggiungiamo una ulteriore nota alla storia dei due gruppi di *Sorores* e *Dominae*: queste ultime divennero le Cistercensi del Convento di Santa Maria Nova (la seconda, la cui chiesa è stata oggi ribattezzata Casa Scarpa, in via Canova nell'area ex-uffici Agenzia Imposte); le prime finirono col farsi anch'esse monache regolari e coll'entrare a Treviso nel Convento delle Benedettine di via Riccati, talmente confinante con la "controparte" che ne venne una diatriba – sempre all'insegna del continuo a volerci bene... – per la pioggia che finiva con lo sgrondare dal tetto delle une nel cortile delle altre.

Certamente risolse ogni diatriba tra varie e diverse congregazioni Napoleone con i decreti del 1806/1810 che soppressero tutte le Congregazioni ed Ordini religiosi non secolari, passandone le proprietà al Ministero della Guerra – che, nel tempo, fu: francese, austriaco, italiano.

Ognissanti come ospizio vide la sua fine prima di metà del '300, gli sopravvisse quello che pro-tempore era diventato un monastero.



L'oratorio della Madoneta
al centro dell'attuale
piazza del Grano

Assistenza e cura nel medioevo
in un ospedale



La peste qui illustrata ebbe anche per triste
alternativa il Fuoco di Sant'Antonio che fece
anch'esso moltissime vittime



Nutrito l'elenco degli ospedali (ovv. ospizi, ecc.) a Treviso dei quali si ha notizia nel corso del Medioevo in particolare attingendo dall'ottimo lavoro di Giovanni Netto "Treviso medioevale e i suoi ospedali minori" (Treviso, 1974).

Tra l' 883 e il 1230 furono presenti in Treviso 13 ospizi:

San Pietro e San Vito, Santa Maria di Betlem, San Leonardo, San Bartolomeo, San Giovanni del Tempio (o dei Gerosolimitani), San Tomaso del Tempio [già Santa Maria del Tempio] (o dei Templari), San Giacomo della Spada, Santa Cristina, San Giacomo del Schiriàl (o San Jacopo de Schiriàl) lebbrosario, Ognissanti, San Martino – San Zeno, S. Lazzaro, Santi Quaranta.

Dopo il 1230 faranno la loro comparsa altri 9 ospizi :

Sant'Andrea, San Giovanni di Riva, S. Maria della Misericordia, S. Maria della Grazia, Santo Antonio abate, Santi Giovanni e Cristoforo, San Marco e San Vittore (dei Lanieri), Madonna Grande, Lazzaretto (o S. Maria di Nazareth).

Il prof. Renucci ricordò in un suo articolo che dal mai ricostruito Ospizio di S. Maria della Misericordia, atterrato nel 1354/57, derivò l'*Oratorio dela Madonéta*, cancellato da Napoleone nel 1808.

In tutti questi ospizi c'erano poche stanze, con qualche essenziale giaciglio e assistenza abbastanza relativa, in taluni casi riservata ai pellegrini (verso Roma, S. Jacopo de Compostela, il Santo Sepolcro), altre volte ai transumanti, ai viandanti, ai poveri, ai lebbrosi...

Della presenza dei diversi ospizi sono autorevoli testimoni i lasciti a loro favore (e/o delle chiese omonime) registrati dai notai all'atto della redazione dei testamenti per salvarsi l'anima da personaggi, cittadini e cittadine di vario rango sociale.

Peso evidentemente ben maggiore ha avuto per secoli l'**Ospedale Maggiore** (di S. Maria dei Battuti, noto come *Ospeal de San Leonardo*), con le sue 2 precedenti e diverse sedi chiamate **Domus Dei**, localizzate nell'area

di Cittanova – l'estensione della città operata dalle mura scaligere in destra del Sile – e le sue vicissitudini varie per le quali ci sembra corretto rimandare a quanto scritto ancora da Giovanni Netto.

I tre ospedali su citati risultano essere stati:

Domus Dei 1° – tra il 1269 e il 1315 – che si venne a trovare a lato degli Eremitami di Santa Margherita, quasi in riva al Sile, dal quale lo separava la strada rivasca;

Domus Dei 2° che venne localizzato nell'area di Porta Altinia tra il 1315 e il 1331, quando l'edificazione del Castello con l'ampliamento delle mura voluto dai della Scala ne richiese la demolizione, essendosi venuto a trovare nella "fascia di rispetto" del castello stesso, se non del torrione delle nuove mura, prossimo a porta Altinia;

Santa Maria dei Battuti (edificato sull'area venduta dai da Corda alla Scuola dei Battuti ed al Comune di Treviso nel 1332), che dal 1807 finì col concentrare in sé tutte le istituzioni di assisten-

Dal 1995



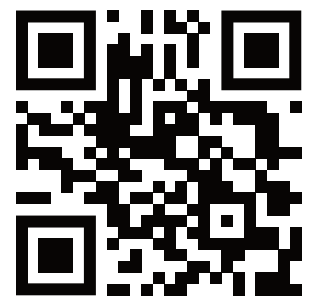
STAMPAGGIO
TAGLIO LASER
IMBUTITURA
TRANCIATURA
CARPENTERIA
LEGGERA



Viale della Liberazione 17/c
Dosson di casier



CHIAMA
ORA! →



Dosson di Casier (TV)
Viale della Liberazione 17/c
0422 381599
Amministratedeto@gmail.com



giglio

di MERLO MAURIZIO

CHIAMACI



Postioma
Via Castagnera, 27 (Paese)



info@merlotrasporti.com



+39 0422 230504

PUNTUALI E PRECISI
caratteristiche da
veri **PESI MASSIMI**



za cittadine e sarà *l'ospedale di San Leonardo* per i trevigiani fino alla fine del secolo scorso.

Esistono però altre notizie a confondere le acque, per così dire, nell'area di Treviso più manomessa nei secoli e poco documentata a fondo, quella prossima a San Martino. Così come una testimonianza dell'Anonimo Foscariniano della seconda metà del XIV secolo – e cioè a qualche decennio di distanza dai fatti – dava notizie ulteriori delle mura e del castello volute da Mastino della Scala, nonché di un “*hospedal de S. Maria de la Verzene*” che, tagliato fuori dalla nuova cinta muraria, ma ad essa troppo vicino, venne raso al suolo per dare il via alla “*fabrica del nuovo Hospedal appresso S. Pancrazio*”.

Per chiarire meglio la vocazione all'aiuto al prossimo alimentata nell'antico passato a Treviso, vale

la pena di attingere al medievista (e non solo) Giampaolo.

Se il termine *pauperes Christi* aveva il dono della comprensività nei confronti dei bisognosi di aiuto, esistette al suo interno una distinzione precisa in *due categorie*: i poveri ordinari ossia quelli che chiedono l'elemosina e i poveri che si vergognano di farlo, indicati come *pauperes verecundi*.

In una società che nei suoi stessi Statuti attesta l'indiscussa esistenza di *summi, medi et infimi ordines civium*, la presenza di nobili decaduti non può essere accettata come notizia di pubblico dominio e si deve provvedere a tutelare il buon nome di una casata per difendere l'intera classe sociale di appartenenza.

Ecco dunque che, salvo casi rarissimi, l'aiuto ai decaduti viene elargito in misura di gran lunga

maggior rispetto ai non verecundi e tanto in segreto ai primi da non lasciare documentazione alcuna – una forma di... assicurazione contro possibili vergognose sventure future dei nobili elargitori.

Questo almeno fino a quando la categoria eminente è una sola – diciamo nel XII / XIII secolo. Quando Venezia, dominante dal 1338, tolse ogni funzione di governo ai trevigiani (in primis ai nobili) diventò più importante e significativa la presenza di altre classi sociali – professionisti, commercianti, artigiani, notai e giureconsulti, cambiavalute. Cosicché anche i rappresentanti decaduti di queste classi da allora avranno assistenza dalla Scuola dei Battuti, ma senza più quella segretezza che aveva caratterizzato i tempi precedenti.

Casa Funeraria Trevisin Roncade via Ca' Morelli 31/C

Tel. 0422.707280 - 348.4035765

*I nostri migliori auguri
di Buone Feste*

*Marco Trevisin
& collaboratori*



IMPRESA

LA MAGLIETTA DEI SOGNI

“La Maglietta dei Sogni” è l’evoluzione della mia passione per il disegno, gli animali ed il colore.

Disegnando disegnando mi sono trovata ad avere creato un mondo colorato, popolato di animali felici e di esseri umani capaci di abbracciarli.

Un giorno mi sono chiesta: “Come lo mostro tutto ciò?”.

La risposta è arrivata facile: giacchè da sempre amo le t shirt e le felpe, ho provato a vedere che effetto facessero questi disegni una volta riportati sul tessuto.

Ho iniziato così con la Maglietta Cavallo, esclusivamente rossa, dedicata ad un animale a

me molto caro: un insieme di sensibilità, potenza e bellezza.

Poi, un po’ alla volta, nel tempo, ne ho aggiunte altre: il Puma, l’Abbraccio, La Papera Mandarina (dedicata ai bambini), gli Omini e il Cuore, Il mio Cuore è Rosso, Il Ragazzo e il Cane, La Pantera delle Nevi, Il Grifone.

Sono stati sempre i Disegni a spingermi alla loro realizzazione, insieme al Sogno che si portano dietro: quello di un mondo dove le Creature vivano in pace e rispetto reciproco.

Cristiana Di Stefano
in arte *Juliette Cri*

*Le felpe e t-shirt della
La Maglietta dei Sogni
sono in cotone di qualità.
Si possono acquistare:
www.juliettecri.it
WhatsApp 3274136468
FB La Maglietta dei Sogni*



Natale in Borgo una tradizione che si rinnova

L'associazione che riunisce i commercianti e negozianti del quartiere di Borgo Cavour anima il centro cittadino e le festività dei trevigiani.

Fotografie di Ennio Ciaccia

Una delle porte monumentali della città di Treviso, Porta Santi Quaranta, è per il turista in cerca di emozioni preludio ad un piccolo borgo, caro ai trevigiani perché divenuto scrigno prezioso di manifestazioni capaci di calamitare in città migliaia di visitatori: Borgo Cavour. Trent'anni fa gli artigiani e commercianti della zona (oggi riuniti in un'associazione) diedero vita a "Cose d'altri tempi" l'ormai celebre mercatino d'antiquariato che si svolge ogni quarta domenica del mese e richiama a Treviso appassionati di bei pezzi d'antiquariato (sempre più rari...), del vintage e delle cose perdute. Evento che

fa il paio con un'altra bella manifestazione primaverile "Borgo Cavour in fiore".

"Tutto nacque – spiega il vicepresidente Valter Stecca – con l'atto costitutivo di un Comitato dei commercianti datato 1965, al quale seguì l'anno dopo la ratifica di quella che si chiama oggi "Associazione commercianti ed artigiani per il Borgo Cavour, via Canova e via Riccati". Nata da un primo gruppo di commercianti che in questo quartiere operavano già molti anni prima, dopo la guerra, come ad esempio il negozio di alimentari di fronte al Pio X, il negozio di mia mamma Giuseppina, il



negozio di televisioni Farina. Raccolsero gli inviti da parte dell'allora assessore Marta a creare un nucleo operativo, capace di promuovere e vitalizzare un quartiere di Treviso che se di giorno viveva della vivacità data dai negozi e da chi entrava attraverso la Porta a Treviso, oltre che dalla frequentazione di molti studenti delle scuole e dei genitori, di notte era considerato un po' ai margini della vita cittadina, forse un po' trascurato, anche perché scarsamente frequentato e illuminato. Marta ci suggerì per primo di lanciare un mercatino di cose antiche (emulando quello ben noto e frequentato di Asolo), che avesse cadenza periodica. Accogliemmo volentieri i suoi suggerimenti e decidemmo di dare vita al mercatino dell'anquariato. Da allora i nostri sforzi sono stati premiati oltre che da una notorietà crescente anche dall'adesione di un numero sempre più alto di espositori che, di anno in anno, ha fatto crescere il numero dei visitatori. Incuriositi da una rassegna che riserva molte sorprese e che d'altro canto, calamita a Treviso anche gli "addetti ai lavori", ovvero chi cerca di scovare tra i banchetti delle rarità anticharie o un pezzo originale".

Ma i commercianti di Borgo Cavour hanno dato sfogo alla loro fantasia anche in altre direzioni: "Negli anni successivi – spiega il Presidente Vincenzo Dal Zilio – abbiamo lanciato altre manifestazioni: in aprile il "Borgo Cavour in fiore" con la mostra mercato di piante, fiori e articoli per il giardino e il giardinaggio" nella quale si innesta la "Fiera Motori" vetrina di belle vetture in lancio e una mostra collaterale dedicata al tempo libero. Ad ottobre è tempo di "Autunno in Borgo"



mostra mercato dell'artigianato e della creatività, ai sapori regionali dell'autunno e al florivivaismo. L'evento sempre gradito dai trevigiani resta il "Natale in Borgo" che è ormai organizzato da 36 anni e che anche quest'anno – dal 10 al 17 dicembre – riempirà le nostre strade con una rassegna dedicata all'artigianato e alle idee di Natale, segnando un appuntamento divenuto ormai tradizionale per grandi e piccini".

La chiusura di Porta Santi Quaranta di parecchi anni fa se ha inizialmente sconcertato gli operatori della zona, ma dall'altra ha – in definitiva – favorito un "vivere slow" che ha valorizzato alla lunga negozi e luoghi. Nonostante una generalizzata chiusura di molti punti vendita di ogni tipo in città, i negozietti di Borgo Cavour resistono. E il sostegno dell'Associazione rinvigorisce quella "trevigianità" che nei mercatini ben si rappresenta.

"Il mercatino di antiquariato – sottolinea Stecca non senza fierezza – con l'appuntamento di ogni quarta domenica del mese rappresenta ormai un momento di bellissima aggregazione. Valorizzata del resto dall'impegno delle varie amministrazioni comunali che, di sindaco in sindaco, ci hanno sempre sostenuto. Come dimenticare l'entusiasmo del Sindaco Gentilini nel mischiarsi in mezzo ai nostri banchetti ad ogni appuntamento canonico? Fu lui (assieme a Liviana Scattolon) a propiziare la creazione (assieme a mia mamma) della nostra





Il presidente Dal Zilio

sede, sotto Porta Quaranta, nella quale (una volta terminata la sua ristrutturazione) ci si ritrovava (e ci si ritrova) puntualmente”.

“Proprio in quel contesto – specifica Dal Zilio – abbiamo dato vita a numerose qualificate rassegne. Nella Sala d’armi abbiamo realizzato delle belle mostre, prima tra tutte quella dei Presepi, senza dimenticare le rassegne dedicate ai buoni pittori trevigiani. Iniziative che ci hanno concesso anche di rivolgere la nostra attenzione alle associazioni più meritevoli di sostegno, devolvendo in molti casi, eventuali piccoli avanzi di gestione del complesso lavoro

organizzativo di ogni manifestazione. L’Advar e il Concerto dell’Immacolata hanno potuto godere del nostro significativo e generoso apporto”.

Stecca rivela l’ambizioso progetto di rispolverare l’ipotesi di una bella tavolata durante la bella stagione nelle strade del Borgo. Magari una tavolata da guinness...

“La si fece in chiave medioevale, con dei personaggi in costume, assieme ai figuranti di Noale tanto tempo fa. Ma il tempo ha sbiadito quel bel ricordo”.

Quando le manifestazioni lasciano il posto al silenzio di una fetta di città incontaminata dal grande traffico, Borgo Cavour è passerella ideale sulla quale si affacciano luoghi notabili. La Chiesa di S. Agnese (un tempo chiesa conventuale dei canonici lateranensi con il titolo di S.S. Quaranta) sorta alla fine del Seicento per dare lustro allo stile barocco, oggi valorizzato da un recente restauro. Nonché il prospiciente complesso della Biblioteca Comunale e del Museo civico, un tempo area occupata dai Carmelitani Scalzi, oggi capace di proporre opere di grande valore. Borgo Cavour

offre al visitatore nuove emozioni continuando a percorrerlo verso il centro storico del quale è preludio: il cinquecentesco palazzo Dal Ferro, residenza del Prefetto, il settecentesco palazzo dei Riccati situato in via Canova, come il tempio del Beato Enrico, di fattura neoclassica, e due tra le dimore più belle di Treviso: Casa Robegan e Casa da Noal (luoghi destinati a mostre contemporanee). Proprio per questa affascinante aggregazione di luoghi, Borgo Cavour si vanta di essere la piccola “cittadella della cultura”, non fosse altro perché, quando è tempo di scuola, essa è animata dagli studenti delle molte scuole attigue, dall’Istituto Besta al Magistrale Duca degli Abruzzi e i non lontani licei classico e scientifico. Oltre al vicino Collegio Pio X, istituto che ha accolto e accoglie i giovani della “Treviso bene” e che al turista offre la singolarità di ospitare un planetario (il terzo funzionante alla fine degli anni ‘70 in Italia dopo Firenze e Milano) molto apprezzato per la capacità di offrire la possibilità a gruppi organizzati di 60 persone alla volta, di scoprire i segreti della volta celeste.

GLI ESERCIZI ADERENTI ALL’ASSOCIAZIONE

BORGO CAVOUR

Osteria Canova
Le Papere Gastronomia
Pan per Focaccia Panetteria
Antonoli Frutta e Verdura
Agenzia Immobiliare Treviso 3
Farmacia Comunale
Maison Ma.Gi.Ca.
Eredi di G. Casellato Pasticceria
La Precisa Immobiliare-Bortoletto
Amministrazioni
Caffè Museo di Vanin Paola
Meneghetti Soluzioni Tv e Impianti Elettrici
In Style Parrucchiere
Immobiliare Grosso & Partners
Macelleria Stecca
19 Borgo Cavour Bed & Breakfast
Civico 17 Giornali e Tabacchi
Solimbergo Leonardo Assistenza Radio e TV

Caffetteria Cavour
I Fiori di Prior Michela

VIA CANOVA

Pellicceria Canova
Ellamitz – abiti/cappelli/borse
Modernariato – Bastianello Mobili
Moda Hair Experience
Agenzia D’Affari S. Nicolò
Rafigi Gioielli
Baby Boom
BOB_AUSSIEVIBES
Valentina Gioielli
Pasticceria Max
Tabacchi Novello Andrea
La Feltrinelli Libreria
Farmacia Fanoli
Pesce Costruzioni

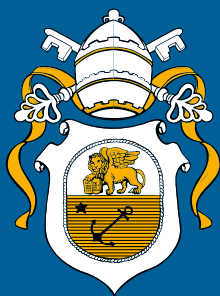
VIA RICCATI

Serviroli Gioielli
Mangiafuoco
Bar al Borgo
Antico Morer Ristorante

Simonetta Rossi –
Compagnia della Bellezza
Maison Matilda Bed & Breakfast
Ruby Klein –
monili e oggetti d’arte
Panificio Fontan al Duomo
Clamori Gioielli

VIA FRA’ GIOCONDO

Cleor Compro Oro
Orologeria Zamberlan
Aylin Centro Estetico
Panificio Bongermينو
Alimentari Luise Giuseppe
Laboratorio d’Arte Orafa
Torre Alchemica
Anti-Camera
Boutique donna Lara B
Trevi Real Estate – Trevi Gestioni immobiliari
Angolo Casalinghi
Professione Capelli Parrucchiere
Treviso Casa



PORTE *sempre* APERTE

GIORNATE DI ORIENTAMENTO IN PRESENZA
PER GENITORI E RAGAZZI

Venite a visitare l'Istituto e ricevete tutte le informazioni relative all'offerta didattica del Collegio Vescovile Pio X.

- Scuola dell'Infanzia
- Scuola Primaria
- Scuola Media
- Licei
- Pio X International

**+ NUOVO ISTITUTO:
Amministrazione, Finanza e Marketing**

Visitate il sito porteaupertepiox.it
e prenotate ora il vostro appuntamento.

Vi aspettiamo!

MOBILITÀ

La tradotta

Un esempio di rigenerazione del territorio la pista ciclabile
di 20 chilometri Montebelluna - Nervesa della Battaglia

di Silano Piazza

La Marca gioiosa & amorosa si è arricchita in questi ultimi anni di una rete importante di piste ciclabili, spesso in relazione tra loro, talvolta ancora pezzi isolati e ancora da completare.

In questo lungo progetto strategico di varie amministrazioni locali ed altri enti ha fatto da apripista più di vent'anni fa, grazie agli investimenti di Fondazione Cassamarca, la Greenway, che parte dalle sorgenti del Sile a Casacorba, passa per Quinto e la città di Treviso e prosegue lungo la traiettoria da est verso ovest verso la Laguna e Jesolo, passando per il Cimitero dei Burci a Casier, il passo a barche tra la località Torre di Casale sul Sile e Cendon, Musestre e Quarto d'Altino.

Alla Greenway ha fatto seguito altri due percorsi di collegamento tra più province: il Sentiero degli Ezzelini lungo il Muson e il Lastego e la Treviso Ostiglia. Il primo lambisce la provincia ad ovest lungo la castellana da sud a nord verso Bassano. Il secondo parte dal capoluogo e arriva fino alla provincia di Mantova.

Il percorso delle colline del Prosecco si è completato in questo periodo, mentre si stanno definendo o completando i percorsi lungo il Piave, il Cansiglio, i laghi di Revine.

Uno dei percorsi caratteristici più interessanti per cicloamatori e camminatori è la Tradotta, pista ciclabile di quasi 19 chilometri, per 6 metri di ampiezza, che partendo da Nervesa della Battaglia arriva a Montebelluna o viceversa. La Tradotta prende il nome dal vecchio percorso ferroviario che collegava la linea del Piave durante la Grande Guerra e le retrovie con il nodo ferroviario strategico di Montebelluna.

Il percorso ferroviario, il cui progetto era partito qualche anno prima, entrò in esercizio durante la guerra nel maggio del 1916 e rimase attivo sia per merci che per passeggeri sino al 1966.

La Tradotta partendo da Nervesa della Battaglia attraversa i comuni di Giavera del Montello, Volpago del Montello e arriva a Montebelluna. La pista ciclabile, oltre ad essere fruibile per gli abitanti della zona che possono quindi evitare l'ingorgo della Schiavonia, è diventato un pregevole percorso per i turisti locali e "foresti", così come lo sono gli altri abitanti della provincia di Treviso e del Veneto che vogliono passare una giornata in mobilità con la famiglia, gli amici o da soli.

Da Montebelluna ci sono due partenze. Una da via Gazie nei pressi della stazione ferroviaria. L'altra in via Partidor dove è possibile parcheggiare l'auto. A Nervesa la partenza è da via

Madonnette in località Bidasio.

La Tradotta collega, quindi, i centri di Nervesa, Bavaria, Giavera, Selva del Montello, Volpago, Venegazzù, Caonada e Montebelluna. Da tutti questi punti è facilmente raggiungibile il percorso ciclistico denominato Anello del Montello che collega il quinto comune del Consorzio del bosco Montello che è Crocetta in particolare la frazione di Ciano dove è possibile prendere la ciclabile La Piave e visitare le famose Grave di Ciano. Nei pressi dell'ex stazione ferroviaria di Volpago del Montello c'è l'incrocio con la pista ciclabile Monaco Venezia. A Montebelluna si può prendere la pista ciclabile per Trevignano e Vedelago.

Quindi la Tradotta, oltre ad essere il tratto ideale da percorrere in giornata, è anche un collegamento per altri percorsi della zona centrale della Marca. Chi ha gambe, un po' di allenamento potrebbe prevedere un bel week end, meglio tre quattro giorni, per visitare questi luoghi in varie direzioni, soggiornare in qualche bed & breakfast, sgranchire le gambe sotto le tavole di piacevoli e ospitali ristoranti. Qui la scelta è assai ampia, elencare qualcuno si rischia di fare torto ad altri: la qualità è alta. Se poi vi rimane qualche ora, rimessa la bicicletta in macchina si può ritornare sul percorso e acquistare qualche pregevole bottiglia di buon vino. Anche qui le occasioni e le opportunità non mancano: meglio prendere due tre bottiglie per cantina e rifornirsi di un buon Rosso del Montello.

Già nel prossimo anno si prevede un progetto di definitiva sistemazione del fondo della pista grazie anche a un contributo regionale che permetterà un scivolamento più lineare a tutte le bici anche quella da corsa.

Il fascino evocativo del tracciato ha valorizzato e conservato, là dove possibile, un bene costituente un patrimonio degli eventi bellici del primo conflitto mondiale. Il territorio interessato dispone di luoghi che rivestono un enorme importanza storica, ambientale e paesaggistica. Si passa dall'ambiente urbano a quello rurale attraverso luoghi che sono stati il fulcro degli eventi della Grande Guerra. I Comuni sono intervenuti togliendo rifiuti, alberi e manufatti, sistemando i 27 incroci con le strade e soprattutto mantenendo in parallelo con la ciclabile il vecchio percorso ferroviario tra Giavera e Nervesa, con binari che hanno 120 anni di vita, forse i più vecchi d'Italia esistenti.

Il grande interesse per la bicicletta degli ultimi anni sta rappresentando un potenziale enorme per assicurare il funzionamento di un "sistema" ciclabile che, unito alla particola-

re valenza storica e ambientale della Tradotta, garantisce una sicura garanzia di successo del percorso che andrà ad ampliarsi nei prossimi anni.

Ciclisti locali e non, turisti, o semplici avventori che normalmente utilizzano anche piste ciclabili di minor valore rispetto a questo, potranno trovare con facilità un sistema attrattivo, appetibile e interessante che ha la duplice valenza di percorso storico naturalistico con la numerosa presenza di luoghi storici monumentali) e collegamento ciclabile con i centri abitati limitrofi. I fruitori sono stati sicuramente attratti da un comprensorio ciclabile ben articolato e valente, dove è possibile visitare luoghi pregevoli, alcuni dei quali sono poco conosciuti se non addirittura trascurati.

Il percorso della Tradotta ci offre l'occasione

Posti da visitare:

Il Museo della Battaglia del Solstizio, ubicato nell'ex casa del medico di Nervesa dietro il Municipio comunale è aperto di domenica, grazie alla disponibilità di un gruppo di appassionati, è stato inaugurato il 9 settembre 2012 ed è il frutto della passione e della costanza di alcuni appassionati dell'Associazione storica culturale "Battaglia del Solstizio" che hanno voluto raccogliere e mettere in mostra vari reperti, quali uniformi, cartine topografiche dell'epoca, armi, munizionamento e molto altro.

I volontari appartenenti all'Associazione Battaglia del Solstizio sono sempre presenti ad ogni apertura, e sono in grado di fornire tutte le spiegazioni sugli oggetti esposti, magari raccontando qualche aneddoto relativo al perio-



di visitare tantissimi luoghi di richiamo, soprattutto della prima Guerra mondiale, basta allungare un po' il percorso e poi rientrare in pista. A Nervesa si può visitare l'abbazia di Sant'Eustachio, il Museo della Battaglia del Solstizio, il Sacrario Ossario Militare del Montello. A Gavera del Montello il cimitero inglese e il monumento a Francesco Baracca. A Volpago la villa Spineda Gasparini Loredan. A Montebelluna il museo di Storia Naturale e Archeologia, il Museo dello Scarpone e della calzatura sportiva, il MeVe il Memoriale veneto della Grande Guerra. Luoghi che geograficamente ricadono in comuni diversi ma territorialmente appartengono tutti a un'area omogenea, quella del Montello.

do storico o al ritrovamento dell'oggetto, e di consigliare altri luoghi da visitare nei dintorni sempre inerenti al periodo storico della Grande Guerra (trincee, Ossario, Monumento a Francesco Baracca).

Il Museo di Storia Naturale e Archeologia di Montebelluna è aperto di pomeriggio da martedì alla domenica. Le collezioni archeologiche comprendono reperti relativi a raccolte di superficie o scavi che negli anni hanno interessato il territorio di Montebelluna e dintorni (es. Cornuda, Vidor ecc.). Sono collezioni di materiali che temporalmente coprono con discreta continuità il periodo che va dal paleoli-

tico all'epoca romana. All'interno del museo i reperti vengono esposti secondo un ordine cronologico che inizia nel Paleolitico medio e prosegue attraverso il Mesolitico e il Neolitico (con i reperti provenienti da Cornuda). Il percorso continua poi nell'età dei metalli, con il nucleo principale di materiali provenienti dall'area di Montebelluna e databili all'Età del Ferro, che ci raccontano la storia dei Veneti Antichi. La visita si conclude nelle sale romane, con vari materiali ritrovati a Montebelluna e sul Montello, che ci danno uno spaccato sulla vita quotidiana degli abitanti della zona durante il periodo romano.

Il Meve, Memoriale veneto della Grande Guerra, localizzato a Montebelluna nel complesso di Villa Correr Pisani, è aperto di pomeriggio dal martedì al venerdì e tutto il gior-

no sabato e domenica. È uno spazio interattivo e multimediale dedicato ai conflitti e agli eventi che hanno segnato l'ultimo secolo della nostra storia a partire dalla Prima Guerra Mondiale. Con i suoi 2.300 mq di esposizione propone un nuovo modo di guardare al Novecento in relazione ai paesaggi, agli apparati, alle donne e agli uomini che ne sono stati protagonisti, con l'obiettivo di interrogare con maggiore consapevolezza il nostro presente.

Il Museo dello scarpone e della calzatura sportiva si trova presso la villa Zuccaredda Binetti a Montebelluna ed è aperto durante i giorni feriali. Conserva e valorizza oggetti legati al mondo del design, della progettazione,



no sabato e domenica. È uno spazio interattivo e multimediale dedicato ai conflitti e agli eventi che hanno segnato l'ultimo secolo della nostra storia a partire dalla Prima Guerra Mondiale. Con i suoi 2.300 mq di esposizione propone un nuovo modo di guardare al Novecento in relazione ai paesaggi, agli apparati, alle donne e agli uomini che ne sono stati protagonisti, con l'obiettivo di interrogare con maggiore consapevolezza il nostro presente.

Il MeVe è un'esperienza pensata per tutti e accessibile a ogni tipo di pubblico. Gli oggetti, pochi e fortemente simbolici, sono parte di un allestimento dove la componente digitale, le installazioni immersive, l'importante documen-

dell'innovazione tecnologica e della produzione di calzature sportive, che rappresentano il frutto del know how distintivo del distretto industriale dello sportssystem. L'esposizione attualmente vanta circa 400 pezzi che rappresentano la storia collettiva di questo territorio negli ultimi due secoli. Fra gli oggetti di maggior valore dal punto di vista della testimonianza storica le calzature originali della conquista del K2 da parte della spedizione del 1954. Una galleria di calzature di grandi campioni delle varie discipline quali: gli scarponi da sci di Girardelli e Wachter, gli stivali da moto di Barros e Biaggi, le scarpe da calcio di Shevchenko e Inzaghi, le scarpe da tennis di Borg e Becker.



MUKREM & M.N.
COSTRUZIONI S.R.L.

COSTRUZIONI DI QUALITÀ





COSTRUIAMO IL TUO SOGNO

Dal giorno della nostra fondazione puntiamo a costruire i sogni dei nostri clienti.

Crediamo che un lavoro di qualità e affiancare le persone che si fidano di noi sia la chiave per realizzare anche i tuoi sogni.

 **+39 348 852 9417**

 **Caerano di San Marco (TV)**
Via Settembre 1944 40



VIVERE TRA LE NUVOLE



MUKREM & M.N.
COSTRUZIONI S.R.L.



L'ELEGANZA DI VIVERE OLTRE LE ASPETTATIVE

+39 348 852 9417

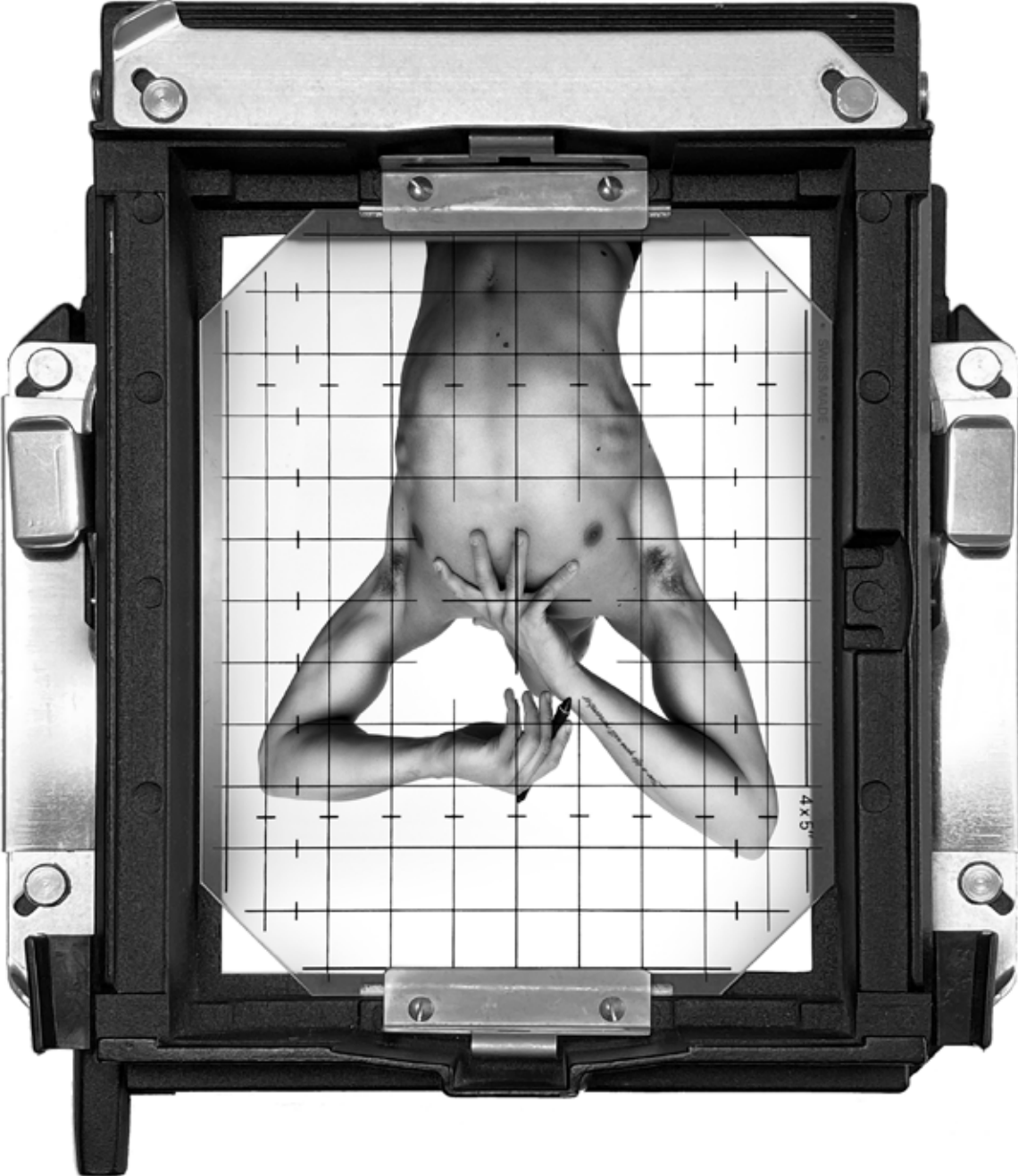


Caerano di San Marco (TV)
Via Settembre 1944 40



MUKREM & M.N.
COSTRUZIONI S.R.L.

FOTOGRAFIA



Live a life you will remember, Vivi una vita che vorrai ricordare

L'INVASIONE DEI PIXEL

Roberto Volpin parla della sua professione
e della rivoluzione della fotografia

Il mondo della cultura trevigiana nasconde a volte personaggi capaci, per inclinazione e passione, di rivelarsi solo a chi li frequenta e ne apprezza il talento. È il caso di Roberto Volpin (classe 1962), fotografo di professione, che a due passi da Piazza dei Signori, racchiude nel suo suggestivo studio la bellezza di suoi ottimi ritratti e altrettanto valida capacità di incuriosire.

“Sono trevigiano d’adozione – spiega – perché sono nato a Padova. Ma a Treviso vivo felicemente da 21 anni, dopo aver conosciuto una trevigiana. In questa città si sta molto bene. Qui c’è un rapporto con l’ambiente che, secondo me, è molto umano.

Posso dire che la fotografia è entrata da sempre nella mia vita, nato in una famiglia nella quale mio padre Ferruccio, che si occupava di restauro di importanti dipinti antichi, decise di comperare una camera oscura per poter attrezzarsi e stampare le foto dei molti dettagli delle opere sui quali lavorava con rara maestria, al punto da diventare un punto di riferimento a Padova avendo una bottega davvero apprezzata, avviata nel dopoguerra assieme al fratello. Approdarono a lavori

estremamente importanti, arrivando a restaurare “Il Paradiso” del Tintoretto nel palazzo Ducale del Maggior Consiglio a Venezia, la più grande tela del mondo, fatica conclusa in due anni. Grazie alla sua bravura mio padre diventò il restauratore di fiducia della Soprintendenza di Venezia e del Veneto.

Cominciai diciottenne ad affiancarlo in quella occasione, con delle foto di stampe, di quadri, aiutandolo nella documentazione. Fu un imprinting molto forte nel mio DNA. Questo mio “patrimonio” storico mi fece capire tante cose.

Dopo l’intensa esperienza accanto a mio padre presi la mia strada di fotografo, prima diventando assistente di ottimi professionisti. Milano mi tentò, ma fu un grande della fotografia, Aldo Ballo e la moglie Mariarosa, (sorella di Oliviero Toscani) a convincermi a restare in Veneto. Seguii il suo consiglio e presi ad occuparmi di fotografia industriale e pubblicitaria, diventando socio di una struttura ad Azzano X (2000 metri quadri!) che si occupava di fotografia d’arredamento ed industriale. Studiai anche architettura, senza peraltro concludere gli



studi, nonostante l'architettura mi piacesse molto. Se da un lato il design e l'architettura mi sono sempre piaciute, le forme del corpo, la persona mi hanno sempre attratto ispirando molti miei scatti.

Venne il tempo del trasferimento a Treviso, della prima mia mostra fotografica alla libreria Marton, 13 anni fa, per arrivare a quella più recente, qualche mese fa, da Lovat. Dopo la prima rassegna mi presi una pausa, per ricercare quale fosse la mia vera identità e quella del mio mondo fotografico. Decisi di chiudere con la fotografia aprendo un negozio di restauro di mobili, potendo contare su una buona manualità. Era a pochi passi dall'ex palazzo della Provincia. Lo vissi come una sorta di ritorno tra le braccia di mio padre (che era mancato). Quella scelta fu una specie di... beauty farm mentale, che mi rigenerò. Offrendomi il modo di esporre assieme ai mobili comunque anche le mie foto più riuscite. Quelle di allora, puntualmente esposte, facevano parte della "campagna pubblicitaria" del mio negozio, destinato a diventare una "vetrina fisica" nella "rivista" Treviso. Amo dire che potevo contare su una pagina pubblicitaria permanente, attraverso cui la gente cominciò a conoscermi e a riconoscermi. Era un modo di vivere quotidianamente una specie di "palestra" per poter esercitare la mia creatività mista alla mia ca-

pacità di provocare. Feci delle "campagne" molto singolari. Una in particolare fece parlare di sé: una signora del quartiere, giudicandola scandalosa, scomodò i vigili per rimuovere un mio scatto (per il quale avevo preso spunto dalla foto di un celebre fotografo, Berengo Gardin) incorniciato in una cornice realizzata da me con materiali particolari, con dei tiranti in neoprene. Il soggetto fotografato non era scabroso. Scomodo poteva essere magari il racconto che facevo contestualmente sulla foto che proponeva un muro dove erano affissi dei manifesti della Mira Lanza che dicevano: "Se vai senza mutandine non ti serve Nix, se dormi nuda non hai bisogno di Nix" (un detersivo prodotto dall'azienda veneta). Capii allora che per far conoscere il mio negozio dovevo essere capace di far bloccare, con un pretesto creativo, la gente che vi passava davanti. Fu così che nel tempo mi sbizzarrii al punto da mettere in vetrina un armadio con le gambe per alto!"

Per Volpin una grande svolta era dietro l'angolo...

"Dopo tre anni e mezzo chiusi il negozio. Mi riavvicinai alla fotografia. Nel tempo investii fior di quattrini in apparecchiature sempre più sofisticate (che poi finirono in soffitta). Ma ad un certo punto iniziò l'avvento del digitale. Fui costretto ad affrontare un investimento importante in una macchina fotografica digitale e

ottiche relative. Animato dal mio inguaribile ottimismo, vidi in quel momento (che rappresentava il bicchiere mezzo vuoto) l'altra metà piena, scoprendo che tutta la realtà raccontata per immagini da un fotografo, sarebbe partita null'altro che da una nuova unità di misura, il pixel, che è un infinitesimale quadratino. Tutte le immagini virtuali oggi sono in realtà un assieme di pixel.

Un elemento che decisi di "materializzare" creando un gioco (che aveva però un valore non solo ludico ma artistico): un assieme di 132 cubetti realizzati su un modello matematico, 8x8x8, in legno pregiato di cirmolo scelto in Alto Adige, a multipli in visione per due. Pezzi di legno che diventano strumenti utili per far sbizzarrire la fantasia di piccoli e grandi in mille composizioni. Tutti rigorosamente disposti in una scatola, quasi per rendere evidente come il mondo, che aveva allora perduto l'analogico e la pellicola che non aveva più, si compone e scompone in quadretti, anche fisicamente. Vissi così quel momento che io giudico fantastico: il faticoso passaggio tra il modo di veder rappresentata la realtà in fotografia con le fantastiche diapositive che avevo sempre usato (capaci di grande suggestione nella loro visionatura) e quella pixelizzata. Decidendo di dare vita ad un'operazione artistica e culturale proprio nel momento in cui tutti i miei colleghi fotografi maledivano quella svolta tecnologica. Era giunto il momento di adottare un nuovo "alfabeto" per poter parlare in immagini. La fotografia del resto rappresenta sempre una sorta di viaggio, poco importa come ciò avvenga. Scrivere soggiace allo stesso meccanismo: puoi scrivere una frase su un foglio di carta, un tempo con una piuma, poi con una penna. Ai giorni d'oggi con il computer. Lo scrivere non cambia, cambia il mezzo. È l'essenza del pensiero ad aver valore.

Decisi di girare la macchina fotografica verso di me e di proporre le mie riflessioni sul nuovo mondo fotografico dando vita ad una mostra fotografica che chia-





Le immagini del progetto sociale che Volpin ha portato avanti con i suoi scatti dedicati alle donne che hanno subito l'asportazione del seno.

mai Pixel. Creando una sorta di abbraccio tra vecchia e nuova generazione, esortando a pensare alla svolta della fotografia digitale come ad una cosa fantastica. La mia vita di fotografo si trasformò da allora profondamente. Il pixel, il mondo a quadretti, divenne una specie di ossessione per me, comincia a vederli ovunque, cercando in ogni scatto dettagli quadrati. Da quella ispirazione uscirono decine di foto che raccontano di un mondo fatto di pixel, passato nel mio ideale "setaccio" a reticolo quadrato, in cui ho fatto passare ogni immagine. Un contesto reso "fisico" dalla proposta dei miei cubetti che si possono prendere in mano, toccare.

In tutta la mia più recente attività amo sottolineare come il linguaggio della fotografia, se ci si pensa bene, riassume in sé miliardi di informazioni, surrogando però alcuni "sensi" che non abbiamo sviluppato, privilegiandone nella Comunicazione sociale, politica, economica dei nostri giorni solo due: il verbo e la vista. Dalla cecità atavica legata ai tempi in cui solo poche immagini rappresentavano la realtà che pochi conoscevano, si è passati a un diluvio di informazioni tutte assieme, che

la fotografia, ormai alla portata di tutti, riassume. Vivendo senza accorgercene una sorta di pazzesca accelerazione, di cui la gente non si rende neanche conto, vivendo una overdose di immagini che in realtà non ci fa riconoscere più nulla. Bisogna tener conto anche della loro caducità, esasperata da una durata brevissima. La foto ha assunto nella nuova civiltà dell'immagine un ruolo di "certificazione" della realtà che viviamo: fotografiamo tutto, le cose più banali, i nostri momenti, intimi e collettivi. Quasi a dire al mondo che noi siamo vivi proprio per questi attimi uniti l'uno all'altro. Certo, estrinsecando il bisogno di comunicare.

Nel vissuto collettivo – faccio un esempio banale – tutti sanno come è il Presidente Mattarella, ma pochissimi l'hanno visto davvero! Ci siamo abituati ad appropriarci di una sorta di verità in quel che vediamo attraverso una specie di filtro che esiste tra noi e la realtà. Siamo alla spasmodica ricerca di capire come sia fatta la nostra attuale civiltà, ma essa ci sfugge ogni momento che passa!"

Il tuo negozio in via Ortazzo, vicino a via Manin, esprime la tua passione per la fotografia...

“L'ho aperto tre anni fa. Va scoperto. Mi sono dotato di una macchina da stampa a 12 colori, stampando il 99% dei colori Pantone, utilizzando se serve 4 neri diversi. Chi ne capisce di stampa riconosce come io ricerchi la perfezione. Ho scoperto che è meraviglioso fotografare gli eventi, ma la mia vera passione sono i ritratti, che realizzo in questo mio studio-negozio.

Ho dato vita ad un progetto basato su una serie di immagini a sostegno delle donne che hanno subito l'asportazione del seno. Un tema che sento particolarmente e che mi vede impegnato a dare voce a tante donne che hanno voluto farsi fotografare mantenendo l'anonimato, in una serie di "scatti forti", che vogliono mettere in risalto come si possa sempre ricominciare, sgombrando i pregiudizi. Fotografare persone senza volto pur essendo capace di trasmettere emozione rappresenta oggi una mia nuova sfida. Per condensare tutta la mia passione per la fotografia ho fatto mia una frase di mio figlio Iacopo che la sente vera al punto da essersela tatuata addosso: "Vivi una vita che vorrai ricordare". A pensarci bene ha in sé tutta la forza della fotografia".

TREVISO
PREGANZIOL
SANTA MARIA DEL ROVERE

Pizza Napoletana



APERTO TUTTE LE SERE

Borgo Mazzini, 20 (TV)
Chiuso Lunedì e Martedì a pranzo

Viale Fellissent, 18 (TV)
Chiuso Lunedì e Martedì a pranzo

www.pizzeriadaspillo.it

Via Gorizia, 22 (PREGANZIOL)

NUOVA APERTURA

Chiuso Martedì

*Spillo
pizza*

LA MAGIA SI RINNOVA

41^o Mostra Internazionale d'Illustrazione
per l'Infanzia "Le Immagini della Fantasia"

Anche quest'anno alla Casa della Fantasia di Sarmede (Treviso) la Mostra Internazionale d'Illustrazione per l'Infanzia "Le Immagini della Fantasia" giunta quest'anno alla 41^o edizione, realizzata dalla Fondazione Štěpán Zavřel. La bella rassegna, che sicuramente raggiungerà il livello di attenzione e il successo del pubblico come le edizioni precedenti, resterà aperta fino al 18 febbraio 2024.

Dice Uberto Di Remigio, presidente della Fondazione Štěpán Zavřel: "Quest'anno la Mostra si concentra sul tema 'Orizzonti e confini' indagato dal curatore attraverso una ricerca artistica compiuta in ambito internazionale. Esso esprime anche il sentimento delle origini dell'esperienza di Sarmede e del suo fondatore, Štěpán Zavřel, uomo alla ricerca della libertà, capace di immaginare un mondo senza limiti geografici o culturali, apolide per scelta, il cui messaggio è ancora oggi attuale e necessario". L'omaggio a Zavřel (che ogni edizione calamita molti suoi estimatori) è rappresentato dall'albo "La pioggia di stelle" pubblicato in italiano per la prima volta nel 2023. L'artista illustra la fiaba dei Fratelli Grimm, in cui si racconta di un'orfanello povero senza casa, tanto da essere costretto a girare il mondo. Nonostante le difficoltà la bambina, dona quel poco che ha a chi incontra, fino a ritrovarsi privata addirittura delle vesti e delle scarpe. Štěpán Zavřel ambienta la fiaba in un paesaggio innevato e per fare

questo utilizza la tecnica dell'acrilico che gli permise le sovrapposizioni di pittura per rendere la neve, le stelle e il cielo in un'orchestrazione perfetta.

Štěpán Zavřel nasce a Praga nel 1932. Nel 1959, dopo essere fuggito dal suo Paese d'origine, arriva in Italia. Artista poliedrico con studi internazionali di pittura, animazione, scenografia e costume teatrale, nel 1968 si stabilisce a Rugolo di Sarmede, attirando qui una rete internazionale di creativi. Nel 1983 fonda la Mostra Internazionale d'Illustrazione per l'Infanzia e nel 1988 la Scuola Internazionale d'Illustrazione.

Muore a Sarmede nel 1999. Trasformando un piccolo paese non lontano da Vittorio Veneto nella indiscussa "Capitale" dell'illustrazione per l'Infanzia.

Le 350 opere in mostra quest'anno sono state realizzate da 28 artiste e artisti, provenienti da 15 Paesi (Argentina, Bulgaria, Canada, Francia, Giappone, Israele, Iran, Italia, Messico, Polonia, Repubblica Ceca, Spagna, Regno Unito, Ucraina, Stati Uniti).

Sono state suddivise in 6 Sezioni: la sezione "Ospite d'onore: Svetlin Vassilev". La sezione Tema sul tema "Orizzonti e confini", quella Panorama "Oltre le immagini", la sezione Pedagogia con "Meta-pensiero fantastico", la sezione dedicata al mondo di Štěpán Zavřel intitolata "La pioggia di stelle" e la speciale sezione della "Scuola Internazionale d'Illustrazione" dedicata alle allieve e allievi in Mostra.



Immagine in alto a destra: Svetlin Vassilev, Il piccolo musicista, testo di Alexandra Mitsiali, Kite Edizioni, 2023

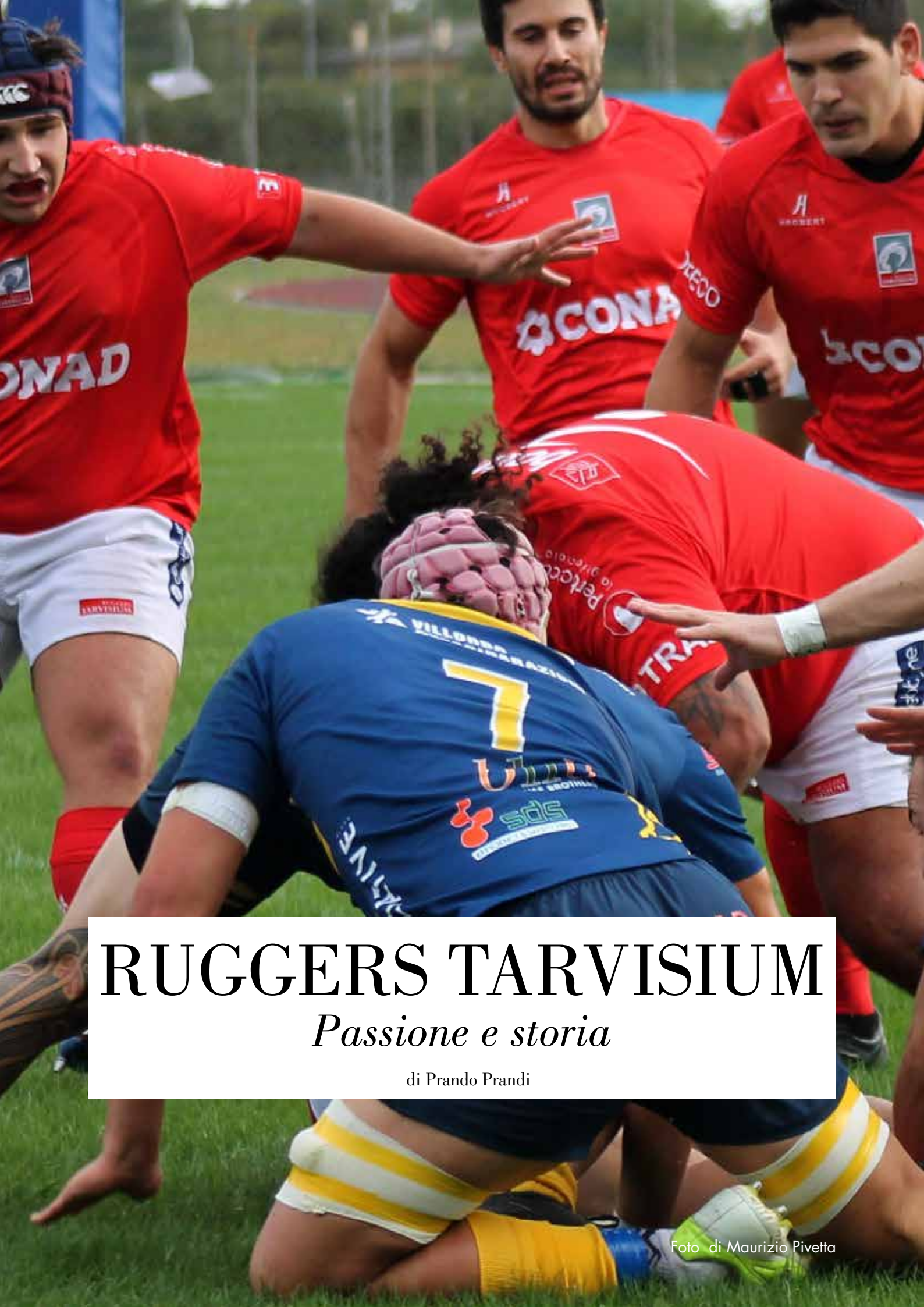
Immagine in basso a destra: Svetlin Vassilev, Romeo y Julieta, testo di William Shakespeare, Libros del Zorro Rojo, 2022

Sede

Casa della Fantasia
Via Marconi, 2/A
31026 Sarmede (TV) Italia

Orari

da martedì a venerdì:
ore 9.00 - 18.00
sabato, domenica e festivi:
ore 10.00 - 18.00
lunedì: chiuso
Giorni di chiusura:
24/25/31 dicembre 2023



RUGGERS TARVISIUM

Passione e storia

di Prando Prandi

Foto di Maurizio Pivetta

Nel dorato mondo del rugby trevigiano la Ruggers Tarvisium è una specie di istituzione. Nata nel lontano 1969, ha sempre rappresentato un autentico “polo” non solo tecnicamente, esaltando la matrice aggregante di un gruppo di appassionati che all’ombra del campanile di San Giuseppe scelse allora il rugby per emancipare centinaia di ragazzi. Le magliette rosse divennero epiche quando tennero a battesimo quelli che poi divennero i grandi nomi del rugby trevigiano degli anni ‘80, primi fra tutti i fratelli Francescato.

Il tempo ha levigato le storie di campioni e imprese epiche ma ha messo in rilievo ai giorni d’oggi con lucentezza il valore assoluto di questa “scuola” di sport e di vita che rappresenta in città (dopo la Benetton) la massima espressione del rugby non professionistico. A testimoniare le parole di Guido Feletti, per tanti anni in campo come ottimo giocatore capace, appesi gli scarpini al chiodo, di diventare autorevole dirigente di riferimento.

La Tarvisium ha trascorsi così illustri che, parlandone, c’è sempre il rischio di rincorrere il passato...

“I tempi pionieristici sono definitivamente alle spalle e rappresentano le nostre solide basi. Ai giorni d’oggi tirare avanti la nostra società, così complessa nell’organizzazione e così ambiziosa nei risultati non è facile. Le difficoltà sono legate allo sviluppo strutturale che è sempre un po’ faticoso. Contiamo su un buon rapporto con l’amministrazione comunale, ma viviamo la realtà di una città media in cui le risorse non sono così immediatamente disponibili. Non possiamo lamentarci, perché ricordiamo sempre di essere stati “baciati” dalla fortuna potendo far conto sull’appoggio del Comune, su una nuova struttura con un nuovo spogliatoio inaugurato tre anni fa. Consolidando un rapporto ottimo, fondato sul fatto che i nostri campi sono a pochi passi da quello che è considerato il “tempio” del rugby targato Benetton. Quasi un simbolo del rugby minore contrapposto a quello professionistico.

Oggi abbiamo necessità di altre strutture. Non bastano mai. Per disputare un campionato di serie A comunque qualificante avremmo bisogno di una tribuna (la cui spesa da affrontare è consistente), per non dover usufruire dell’impianto di Monigo che deve essere ovviamente preservato per l’attività internazionale. E ancor prima di una tribuna (che per essere nella serie maggiore sarà obbligatoria) ci vorrà uno spazio adibito a sala palestra per la preparazione muscolare. Queste attese limitano uno sviluppo che abbiamo in mente ma che, oggi come oggi,

è legato alle infrastrutture utili non solo alla prima squadra ma anche alle tante formazioni giovanili su cui puntiamo.

Grazie alle solide alleanze sul territorio (in primis quella con il Villorba Rugby) possiamo contare su un’ottima under 18 che si affianca ad una folta e ambiziosa under 16 nel campionato Elite, per un totale di 60 atleti. Nell’insieme – prima squadra in serie A compresa – contiamo su 230 atleti. Un buon numero che potrebbe certamente crescere con l’ulteriore consolidarsi delle nostre strutture e delle disponibilità economiche”.

Che corrispondono anche ad un incremento delle risorse da parte della Federazione Rugby per le società minori.

“Sfondiamo una porta aperta, ma non è questa la sede per valutare le dinamiche della FIR nel dare i contributi di cui il rugby di base e le società come la nostra hanno assoluto bisogno”.

Tu hai attraversato tutte le varie “epoche” della Tarvisium. Da questo punto privilegiato cosa è cambiato in anni di storia?

“A mutare è stato il rugby nel suo movimento totale, cambiando radicalmente rispetto agli anni ‘70/80. Ora le aspettative una società deve crearselo, dando vita ad una progettualità innovativa, tale da poter ambire a cogliere degli obiettivi non solo tecnici ma anche sociali. Bisogna fare un lavoro molto oculato tenendo conto delle risorse a disposizione, umane ed economiche. Avendo in considerazione il fatto che puntellare le società sportive sul volontariato è sempre più difficile. Ci sono grossi cambiamenti in atto. Il nuovo assetto dei campionati che la FIR intende proporci, creando una sorta di cuscinetto tra l’eccellenza e la serie A, mi può trovar d’accordo, ma verifico che purtroppo, proprio le società che hanno accolto queste prospettive alzando le mani sono state le prime a non investire nel rugby di base. Mi riferisco in particolare alla Lombardia e il Piemonte. Sono le stesse che, anziché costrui-



Ivan Francescato, il più grande talento sfornato dalla “fucina” delle magliette rosse.



Guido Feletti

re progetti che partono dal basso, ingaggiano i giocatori argentini e stranieri in genere per fare in fretta il salto di categoria. Sono fautore di un rugby che si misuri sempre con le aspirazioni ma anche sulla portata delle singole società e non sui sogni che poi si infrangono lasciando alle spalle poco o nulla. La nostra promozione in A (nel 2014/15) si è fondata su un nucleo che per l'80% veniva dal nostro vivaio.

Quest'anno nelle prime 4 partite di questa stagione hanno esordito 9 ragazzi di belle speranze nati in Tarvisium. Segnando un cambio radicale al nostro roster”.

Condensa lo stile societario in uno slogan.

“Passione e competenza. Due termini scelti per mettere in rilievo l'impegno di tutti e la competenza di grandi figure di riferimento, primo fra tutti il vicepresidente Ino Pizzolato. Una autentica bandiera! Affiancato idealmente da persone come il sottoscritto o Pierantonio Marchesin che c'erano in passato e sono ancora al loro posto. Sta peraltro emergendo un nucleo di persone più giovani che stanno maturando competenze: Manuele Pavanello il presidente di oggi, in primis”.

Una chicca: vi allenate con i droni che svolazzano sulla testa...

“Lo facciamo da tempo, grazie all'impegno di Nicola Gatto, allenatore in seconda a fianco di Dalla Nora, che ci aiuta a guardare il nostro modo di fare rugby dall'alto e migliorarci allenamento dopo allenamento”.

Ruggers Tarvisium
Associazione Sportiva Dilettantistica
Campo San Paolo
viale Olimpia, 4 31100 Treviso
telefono 0422.430731
info@ruggerstarvisium.com



GIOVANNI DELLA NORA

Agente di Vendita, Divisione Autotrazione



Fissaggio



Costruzioni



Materiale Elettronico



Carpenteria

CONTATTI



+ 39 345 6466521

Giovanni.DellaNora@berner.it

PRODOTTI

Minuteria Elettrica, Vehicle Equipment, Attrezzatura, Abbigliamento, Antinfortunistica, Workshop equipment, Taglio, Smeriglio, Foratura, Chimica, Costruzioni



**ESPERTI PER
PASSIONE**

BR1 INFISSI

SERRAMENTI E PERGOLE
BIOCLIMATICHE

PER LA VOSTRA CASA

completamente in alluminio,
personalizzati e senza
manutenzione



 0422.600970

 info@br1infissi.it

 www.br1infissi.it

 Via delle Industrie, 12,
Vacil di Breda di Piave (TV)

UN ROSSO NATALE

in tutte le librerie



I nomi dei figli e delle figlie

a cura di Valentina Pizzol

Ricordo con un certo divertimento il periodo in cui ero incinta e io e mio marito dovevamo scegliere il nome di nostra figlia.

Sapevamo già che le avremmo dato il doppio cognome, ossia quello di entrambi, perciò avevamo deciso che il nome sarebbe stato corto.

In quella occasione ho letto molti articoli sul significato dei nomi, sulle tendenze a livello nazionale e su quello che la legge consente o meno.



VALENTINA PIZZOL
Avvocata del Foro di Treviso,
Commissaria per le pari
opportunità presso il Comune di
Treviso,
Socia di Rete Lenford Avvocatura
per i diritti Lgbti.

valentinapizzol@gmail.com



Da giurista quale sono il tema mi ha incuriosita molto e ho approfondito.

Il nome è importantissimo perché rappresenta il principale mezzo di identificazione della persona ed è pertanto un elemento essenziale dell'identità personale dell'individuo, tutelata dall'art. 2 della Costituzione, tant'è che la possibilità di cambiarlo è limitato a tutela della fondamentale esigenza di certezza dei traffici giuridici.

I criteri sulla scelta del nome sono dettati dalle norme presenti nel D.P.R. 396/2000.

L'art. 35 del D.P.R. citato prevede innanzitutto che il nome imposto al bambino debba corrispondere al suo sesso.

Questo significa che una bambina non potrebbe mai chiamarsi "Paolo".

Ma potrebbe chiamarsi, per esempio, "Andrea"?.

La giurisprudenza riconosce ad alcuni nomi, e tra questi "Andrea", l'idoneità ad essere impiegati sia al maschile (secondo l'uso prevalente in Italia) sia al femminile (in considerazione del fatto che all'estero sono impiegati per entrambi i generi).

In Italia abbiamo diversi nomi unisex, a titolo esemplificativo, sono tali "Felice", "Diamante" e "Celeste".

Solo i nomi "no gender" possono quindi essere attribuiti sia alle bambine che ai bambini nel rispetto dell'art. 35.

L'art. 34 del D.P.R. 396/2000 dispone poi che il nome del bambino non possa essere quello del padre vivente, di un fratello o una sorella viventi e ciò sempre al fine di tutelare l'esigenza di certezza dei traffici giuridici ed evitare, così, una confusione tra i soggetti.

È vietato inoltre attribuire un cognome come nome.

Eppure noi tutti sappiamo che la figlia di Ilary Blasi e Francesco Totti si chiama "Chanel", come la famosa Gabrielle (Coco) Chanel.

Viene da chiedersi come sia possibile che la coppia più chiacchierata del 2022 abbia attribuito alla figlia un cognome per nome e la risposta è una: perché all'estero "Chanel" è diventato nel tempo un nome proprio, proprio grazie alla famosa casa di moda francese e ciò ha consentito alla coppia di divi di chiamare così la loro secondogenita.

È vietato anche attribuire nomi ridicoli o vergognosi.

La giurisprudenza ha chiarito che il divieto di attribuire ai bambini nomi ridicoli, ossia "inusuali, strani, bizzarri", ha lo scopo di evitare situazioni discriminanti e di difficoltà di inserimento nel contesto sociale. Pertanto, nel valutare se un determinato prenome possa essere pregiudizievole per il minore, si deve tener conto del sentire della comunità sociale e delle valutazioni della collettività in ordine ai nomi comuni. Per questi motivi è stata per esempio disposta la rettifica del nome "Venerdì", evocante connotazioni negative e riferibile ad un personaggio letterario caratterizzato da un ruolo di inferiorità, che era stato imposto ad un bambino dai suoi genitori, nonostante "Domenica", altro giorno della settimana, sia invece pienamente consentito.

Insomma sono tante le curiosità che ruotano intorno ai nomi delle persone e dopo tutte queste informazioni vi chiederete, invece, come si sia conclusa la scelta del nome della nostra bambina.

L'abbiamo chiamata "Asia", nome che indica l'est, ossia il luogo dove sorge il sole; un nome che ha trovato impiego sia al femminile che al maschile (si riscontra un Sant'Asia, medico e martire) e che nella mitologia greca è la madre di Prometeo, colui che rubò il fuoco agli Dei per darlo agli uomini: un simbolo di ribellione alle imposizioni, così anche come metafora del pensiero e archetipo di un sapere sciolto dai vincoli del mito, della falsificazione e dell'ideologia. ●





- ASSISTENZA
- NOLEGGIO
- VENDITA

HI-TECH CAR
CARRELLI ELEVATORI
SUSEGANA (TV)



Linde Material Handling

Linde

HI-TECH CAR
CARRELLI ELEVATORI

Concessionaria Treviso e Belluno



HI-TECH CAR Srl

Via Condotti Bardini, 3 · 31058 Susegana (TV)

Tel. 0438 394950 · Fax 0438 201714

www.hi-techcar.it · commerciale@hi-techcar.it



Quel mostro di suocera

a cura di Valentina Gatti e Gaia Franchin



CON LA SENTENZA N.47500 DEL 2012, LA CASSAZIONE PENALE HA STABILITO CHE, QUANDO LA COPPIA È SEPARATA DI FATTO E LA SUOCERA CONTINUA CON OSTINAZIONE A RIMANERE NELL'ORMAI EX NIDO CONIUGALE, PUÒ COMMITTERE IL REATO DI VIOLAZIONE DI DOMICILIO.

(ART. 614 CODICE PENALE)



L'avv. GAIA FRANCHIN

si dedica prevalentemente al diritto civile, con particolare riferimento al Diritto di Famiglia e minorile, in tutte le sue declinazioni.

L'avv. VALENTINA GATTI

si occupa di diritto civile e penale, con particolare attenzione alla contrattualistica ed al diritto della privacy.

Da svariati anni, a Treviso, collaborano fianco a fianco, in stretta sinergia e con un approccio multidisciplinare.

Lo scrittore americano Mark Twain considerava Adamo “l'uomo più fortunato del mondo, in quanto l'unico a non avere avuto la suocera”.

La rivalità tra suocera e nuora, infatti, è forse il conflitto domestico più antico del mondo ed è stato trasposto in modo ironico nella pellicola “*Quel mostro di Suocera*” con Jennifer Lopez nei panni dell'aspirante moglie e Jane Fonda in quelli dell'insopportabile suocera. Il film si conclude con la riappacificazione tra le due donne e la celebrazione del matrimonio, ma come vengono gestite tali situazioni nella realtà?

In Italia sono davvero tantissime le *coppie che “scoppiano” per l'invasione delle suocere o perché, magari, il partner è troppo “mammona”*.



Tali vicende finiscono addirittura nelle aule dei Tribunali, tanto da aver interessato la Corte di Cassazione, che si è pronunciata analizzando diversi risvolti della questione.

Con la sentenza n. 47500 del 2012, la Cassazione penale ha stabilito che, quando la coppia è separata di fatto e la suocera continua con ostinazione a rimanere nell'ormai ex nido coniugale, può commettere il reato di violazione di domicilio (art. 614 codice penale).

La nuora, infatti, ha il sacrosanto diritto di estromettere la suocera di casa, poiché “*nel caso in cui, all'esito di una separazione di fatto, uno*

dei coniugi abbia abbandonato l'abitazione familiare, trasferendosi a vivere altrove, l'unico titolare del diritto di esclusione dei terzi va individuato nel coniuge rimasto nell'abitazione familiare, con conseguente configurabilità del delitto di violazione di domicilio nei confronti di chi vi si introduce o vi si intrattiene contro la volontà espressa o tacita di quest'ultimo ovvero clandestinamente o con l'inganno, ivi compreso il coniuge trasferitosi a vivere altrove”.

Ma non solo. Con la sentenza 20 gennaio 2006, n. 1202 la Cassazione civile *ritenuto che l'invasione della suocera convivente, che causa frequenti litigi domestici, integri una giusta causa, che legittima l'allontanamento della nuora dalla casa coniugale*. A quest'ultima, quindi non potrà essere contestato l'abbandono del tetto coniugale.

Le motivazioni a sostegno della decisione appaiono interessanti nella misura in cui viene censurato il contegno passivo del marito, reo di aver accettato i frequenti litigi domestici tra la madre e la moglie, senza intervenire; tale situazione aveva avuto come conseguenza indiretta anche il deterioramento del rapporto tra i coniugi.

Ancora, con la sentenza n. 7112/21 la Corte d'appello di Roma ha chiarito che uno stretto rapporto tra un coniuge e la propria madre può costituire causa di addebito della separazione se si dimostra che l'imposizione della presenza e delle decisioni della suocera nella vita coniugale è stata causa diretta della intollerabilità della convivenza matrimoniale.

Insomma, è evidente che il problema dell'ingerenza dei suoceri è abbastanza diffuso, anche perché, quando si dà vita a un nuovo nucleo, è inverosimile “eliminare” i rapporti con le famiglie d'origine, che spesso sono alimentati anche dalla nascita dei nipoti e dal conseguente ruolo dei nonni, spesso fondamentali per la gestione del *ménage* familiare.

Ecco allora che se ciascun coniuge non è in grado di proteggere la coppia dall'invasione delle famiglie d'origine, si può innescare una dinamica relazionale fatta di distanza e tensioni che può portare ad una conflittualità coniugale sempre più accesa, tanto da rendere intollerabile la prosecuzione della convivenza e divenire perfino causa di un eventuale addebito della separazione in capo al coniuge “passivo”.

Il segreto per evitare di incorrere nelle spiacevoli situazioni sopra descritte è racchiuso in un concetto semplice, anche se non per tutti di facile comprensione ed attuazione: il rispetto, che dovrebbe applicarsi in tutte le relazioni, familiari e non. ●

“LE PROFEZIE”

a cura di Elena Brol

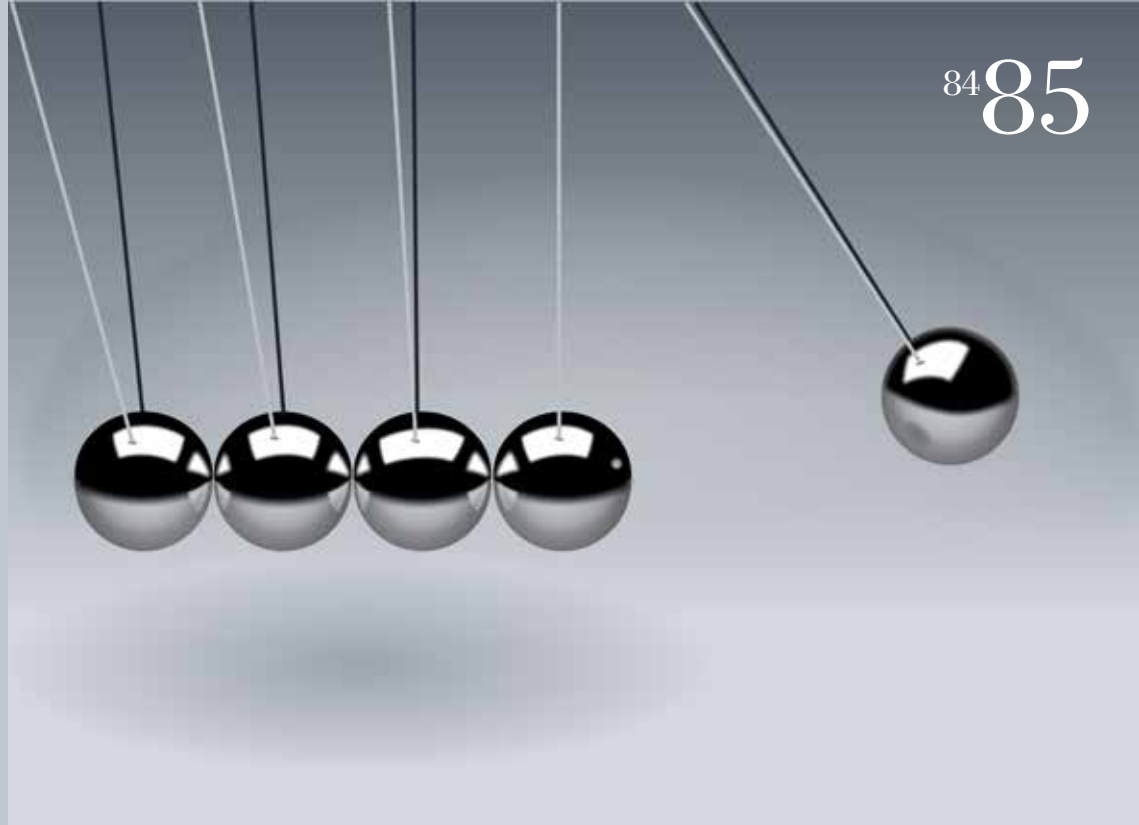
“LA VITA È UNA
PROFEZIA CHE SI
AUTOAVVERA. PUOI
NON OTTENERE
CIÒ CHE DESIDERI,
MA A LUNGO
ANDARE OTTERRAI
CIÒ CHE TI
ASPETTI.”

(DENIS WAITLEY)



ELENA BROL

È nata e cresciuta a Treviso. La sua carriera accademica si è svolta tra Padova e Torino conseguendo la laurea in Psicologia clinica. Ritornata nella sua città, ha frequentato la scuola di specializzazione in psicoterapeuta, dove esercito la sua professione.



La profezia che si autoadempie si presenta quando un individuo, convinto che gli debba succedere qualcosa, modifica il suo comportamento in modo tale che ciò accada. Questo fenomeno si chiama effetto Pigmalione, il nome deriva da uno scultore che si innamorò di una statua che aveva creato e desiderava talmente tanto che diventasse reale che gli dei lo premiarono per la sua devozione, realizzarono le sue aspettative e i suoi desideri.

Ciò che crediamo può influenzare i nostri comportamenti, questi influenzano a loro volta la percezione degli altri su di noi e i loro comportamenti nei nostri confronti, creando in noi una reazione e una valutazione conseguente.

Le persone tendono a cambiare e ad allinearsi con la loro visione delle cose e le loro aspettative; avere, quindi, un pensiero futuro su come si potrebbero svolgere i fatti aiuta a mettere in atto le proprie risorse usando meglio le abilità.

La profezia può essere sia negativa che positiva e le convinzioni hanno un potere immenso sulla costruzione della realtà di ognuno di noi. Un esempio è l'effetto placebo: chi subisce un determinato comportamento ottiene ciò che vorrebbe si verificasse, a conferma della grande suggestibilità umana.

La profezia si può evitare avendo una tale consapevolezza da permetterci di esaminare credenze e aspettative in modo critico. Si può intervenire in questi modi: valutando le percezioni distorte, mettendo in discussione le aspettative, chiedendo un feedback grazie ad una comunicazione empatica, cercando di credere in se stessi e ridimensionando i pensieri negativi.

Montessori sulla base di questa teoria ipotizzava che i professori dovevano persino astenersi da un pensiero negativo sugli studenti perché anch'esso poteva influenzare il rendimento in modo indiretto, nonché le relazioni sociali.

Nella mitologia greca i protagonisti sanno ciò che è stato deciso dal fato e tentano di modificarlo, ma lo avverano dal momento che lo conoscono; i fatti confermano le teorie e le supposizioni creando una trappola, un circolo vizioso e l'autoinganno.

Gli effetti positivi e i successi favoriscono il funzionamento cognitivo ed aiutano ad attutire il turbamento conseguente delle esperienze avverse, aumentando le capacità di adattamento. Il nostro mondo esteriore è, pertanto, un riflesso del nostro mondo interiore. La realtà si modifica in base a come noi la guardiamo. ●



E3 EDILBENE

COSTRUIRE CON PASSIONE

il posto giusto dove creare
la casa dei tuoi sogni

0423.1952935 

+39 3898476881 

VIA VILLAPIANA 7 INT. 1 
FONTE (TV)



dkhsrls@gmail.com 

+39 338 940 2715 

VIA ROMA 36, FONTE (TV) 

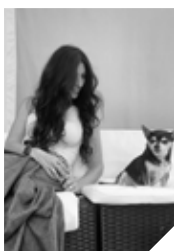


CORPO di DOLORE

a cura di Michela Moresco

Oggi vi parlerò del corpo di dolore. Si sente spesso parlare di corpo di dolore anche grazie ad un signore che ne parla molto nei suoi libri, Eckhart Tolle.

È una buona denominazione da dare alla personalità che vive perennemente in uno stato d'animo negativo per lo più inconscio.



MICHELA MORESCO coltiva la passione per la fisica quantistica, il misticismo, la filosofia letteratura e l'arte. Non ama le definizioni soprattutto associate alla persona, siamo tutti in continua evoluzione. Come diceva un grande Maestro "Non siamo qui per essere questo o quello, siamo qui per Essere"



Gli uomini non sono prigionieri dei loro destini
Ma sono prigionieri delle loro menti



Il corpo di dolore emotivo è l'entità invisibile del dolore che si accumula durante il corso di tutta la vita. Questa "accumulazione" inizia con le esperienze dolorose dell'infanzia e ogni esperienza che ti porta dolore emotivo viene aggiunta alla raccolta.

Questo corpo non può essere visto, ovviamente, ma è "provato" dalla maggior parte degli esseri umani su questo pianeta. Se ne fa esperienza diretta, lo si vive nella propria vita e per la maggior parte delle persone è un processo inconsapevole, vale a dire che non si sa che accade. Tolle, dice che alcuni corpi di dolore sono odiosi ma relativamente innocui, come un bambino che non smette di piagnucolare.

Tuttavia, altri corpi di dolore possono essere viziosi e distruttivi: "Alcuni attaccheranno le persone intorno a te o vicino a te, mentre altri potrebbero attaccare te, il loro ospite". I pensieri e i sentimenti che hai sulla tua vita diventano quindi profondamente negativi e autodistruttivi.

Vediamo un semplice esempio legato alla vita quotidiana di tanti di noi sulla creazione di un corpo di dolore.

Accadimento: *il tuo partner ti ha tradito. Hai trovato dei messaggi chiarissimi sul suo cellulare e ti ha confessato tutto.*

Shock emotivo: *Stai malissimo.*

Ti senti tradito, non apprezzato, pieno di rabbia e odio.

Stream di pensieri: *pensi a come possa essere successo, da quanto tempo andava avanti, cosa abbia scatenato tutto.*

Dopo poco tempo...

Reazione emotiva: *Ti senti solo e provi ancora rabbia verso il partner e l'amante. Non riesci ad accettare che sia finita.*

Opinione: *il tuo partner è un bastardo, uno schifoso ecc.*

Dopo qualche tempo...

Umore: *Ti isoli e sei giù. C'è depressione e poca voglia di stare con le persone.*

Convinzione: *Gli uomini o le donne sono stronzi.*

Non sono abbastanza. Non mi vuole nessuno.

Dopo altro tempo

Stato d'animo: *depressione, solitudine perenne, apatia.*

Credenze: *sarò solo per sempre. L'amore non esiste. La vita fa schifo.*

Come vedi, in questo loop si scende sempre di più in una posizione di mancanza degenerativa fatta di malessere e credenze limitanti.

Ora, come riconoscere e uscire dal corpo di dolore?

Accorgersi del dolore e osservarlo è un passo indispensabile per iniziare a trasformarlo. Il dolore, infatti, non va respinto, non va combattuto, non va soffocato con inutili distrazioni. Il dolore va usato. Come? Cominciando a vederlo per quello che è: energia.

La prima cosa da fare è uscire dall'identificazione con il corpo di dolore, prendendo coscienza del tuo stato d'animo e osservando come si manifesta dentro di te. Sii consapevole che ogni espressione emotiva è solo energia che si muove.

Accogilo, ma non nutrirlo: è la tua identificazione con la sua espressione che lo mantiene in vita. È come un bambino che fa i capricci!

Osservare il corpo di dolore vuol dire cominciare a scomporlo ed a renderlo più visibile. Quando si può vedere l'emozione ed il pensiero come entità separate da se stessi, si diventa altro ed ha inizio il processo di risveglio.

Si intuisce anche che le cose che contano davvero (la bellezza, l'amore, la creatività, la gioia, la pace interiore) sorgono al di là della mente. Possiamo pian piano, toccare e contattare quella "libertà". Noi non siamo la nostra mente. Tutto questo trasformerà miracolosamente la nostra vita. ●



La storia degli omini di Pan di Zenzero

testi e illustrazioni a cura di Michela Volpe

Gingerbread man

RICETTA ILLUSTRATA PER 30 PZ



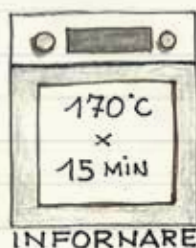
LASCIARE RIPOSARE IN LUOGO FRESCO E ASCIUTTO PER 1H.



MICHELA VOLPE

Foodblogger intraprendente, creativa, spregiudicata e super sognatrice.

“Credo di aver avuto sempre un punto privilegiato da cui guardare il mondo: l'Arte...”



Curiosità

LA REGINA ELISABETTA I È STATA LA PRIMA AD INTUIRE IL POTERE DELLA CUCINA NEL MONDO DELLA DIPLOMAZIA.

CHIESE AI PASTICCIERI DI CORTE DI UTILIZZARE INGREDIENTI SEMPLICI PER PROVARE A FARE DEI DOLCI A FORMA DI "OMINI" CHE RAPPRESENTASSERO I NOBILI STRANIERI E GLI ALTRI OSPITI ALLA SUA CORTE.

Gingerbread Man sono dei dolcetti di pasta frolla speziata colore bruno con un'inconfondibile sapore di cannella e ovviamente zenzero. Croccanti, friabili, profumati, una vera squisitezza per gli anglosassoni e anche per molti italiani: il profumo di Natale è proprio quello degli omini di pan di zenzero.

Le origini di questo dolce sono a dir poco nobiliari: la regina Elisabetta I d'Inghilterra in persona ha dato vita a queste creazioni durante uno dei suoi banchetti. L'ultima monarcha dei Tudor, figlia di Enrico VIII e Anna Bolena, è nota per essere stata una delle regine più importanti della storia del Regno Unito e lo dimostra lo sviluppo culturale dell'Inghilterra del suo secolo.

Alla rinascita culturale si aggiunge quella gastronomica: dall'America arrivano spezie, verdure e frutti mai visti prima, tutte pietanze che la Regina propose ai suoi ospiti. Saranno gli ospiti di corte a diffondere questo dolce in Europa.

Se ne trovano ricette soprattutto al Nord, un esempio è quella dei Pepparkakor svedesi (medesimi ingredienti).

Gli omini di pan di zenzero sono presenti anche nella letteratura romantica inglese:

William Shakespeare, nella sua opera "Pene d'amor perdute" scrisse: "Se avessi un solo quattrino al mondo, te lo darei per comprarti i pan di zenzero!".

Con la fine del regno Tudor, anche i Gingerbread Man scompaiono. Riappariranno nel 1875 grazie alla pubblicazione della storia di San Nicola che narra la vicenda di una coppia di anziani senza figli, i quali decisero di fare un bimbo di pan di zenzero. L'omino una volta cotto, prende vita e scappa.

"Sono scappato da una vecchia donna e da un vecchio uomo, posso scappare da tutti, posso scappare da te lo posso, corri corri tanto non mi prenderai io sono l'omino di pan di zenzero".

Questa è la filastrocca tratta dalla storia di San Nicola.

La storia si conclude con una volpe che riesce a catturare furbescamente l'omino e mangiarlo.

"Non ho più un quarto di me..."

Non ho più metà di me..."

Non ho più tre quarti di me..."

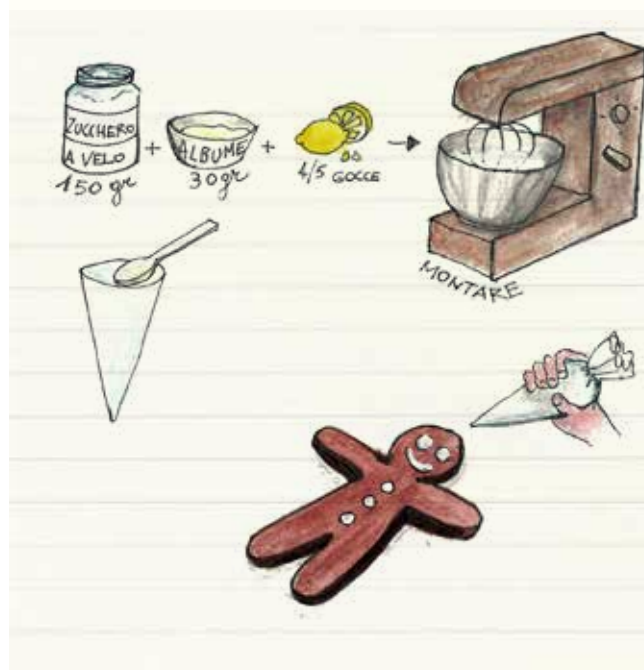
Non ci sono più!"

Questo racconto diventa immediatamente popolarissimo ma il finale cambia a seconda del periodo storico, delle tradizioni locali. L'idea di un dolce animato dalle sembianze umane si fa largo nella mente dei nostri avi, e nell'800 diventa il protagonista di un rituale d'amore, soprattutto nelle fiere e nei Luna Park tra fattucchiere e maghi, che ne vendono la ricetta alle giovani donne, affinché possano far innamorare i futuri sposi.

Grazie alla cultura cinematografica moderna, vedi Toy Story, che l'omino di pan di zenzero ha trovato il suo posto, tra panettoni e torroni nella tradizione gastronomica natalizia italiana. ●

Glassa per decorare

RICETTA ILLUSTRATA



Le 8 regole per gli acquisti

a cura di Camilla Felici

Quante volte ti è capitato di fare spese pazze e tornare a casa con cose che, in realtà, non ti servono? Spesso si fanno acquisti compulsivi, soprattutto per quanto riguarda l'abbigliamento, per poi sentirsi in colpa per aver speso tanti soldi inutilmente.

Ti svelo quali sono i segreti dello shopping intelligente:

1 DIVERTIMENTO

Girare i negozi è un ottimo modo per tirarti su il morale da una brutta giornata o per premiarti per un risultato raggiunto!

2 DISCIPLINA

Fissati un budget. Limita i contanti e non mettere ko la carta di credito. Chie-

di di tenere da parte le cose fuori preventivo e manda un segnale chiaro a parenti e amiche su quello che desideri (vale specialmente per i regali di Natale).

3 ACCOMPAGNATORE

Meglio da sola o con l'amica del cuore (non quella che ti pugnala alle spalle dicendoti che i pantaloni ti stanno male e poi se li compra lei, visto che erano l'ultimo paio taglia 44).

Ma non rinunciare allo "shopping di coppia": abitua il tuo amore gradualmente. Comincia con piccoli giri che includano le sue passioni e poi, piano piano, incrementa i negozi di moda, arredamento per la casa, profumerie. Vedrai che risultati!



CAMILLA FELICI

consulente d'immagine.

Sono nata e vivo tutt'ora a Treviso, ma il mio lavoro mi ha permesso di spostarmi in tutta Italia, mi trovate anche a Milano e Roma.

www.camillafelici.com

camilla.felici@icloud.com

IG. [Camillafelici_stylecoach](https://www.instagram.com/camillafelici_stylecoach)



4 ABBIGLIAMENTO

Indossa capi facili da togliere e porta sempre con te le calze, sia per provare abiti che scarpe. Mai con calzature sportive, che “ammazzano” tutto.

5 TABELLA DI MARCIA

Organizza il tuo tempo. Se devi fare una serie di commissioni fai un programma. Se invece sei senza orari, goditi il piacere di provare a oltranza...

**6 QUALITÀ DEL PRODOTTO**

Tocca bene il materiale. Questo è il passaggio chiave prima di ogni acquisto. Passa con attenzione la mano sul tessuto, stropiccialo, prova l'effetto che fa sulla tua pelle, se è gradevole o punge. Verifica la sua potenziale resistenza, la morbidezza, la consistenza. Leggi bene l'etichetta per conoscere la composizione del capo e le istruzioni per il lavaggio. Un armadio pieno di cose da lavare a secco non è così fantastico!

7 OCCHIO AL COLORE

Molto spesso le luci al neon dei negozi alterano quello originale. Chiedi di poterti avvicinare a una fonte di luce naturale per valutare il tono reale. Questo è utile soprattutto se devi comprare gli accessori o dei coordinati.

8 CONSERVA LO SCONTRINO

Si cambiano le case, le macchine e perfino i mariti. Figurati se non si può cambiare un acquisto sbagliato! ●






trasporto

le

VENETA SC
SCORTE T



 **+39 329 5940302**
+39 324 6388740

 **info@venetascorte.it**

 **SACCOLONGO (PD)**
Via Vallona, 1/C



AZALEA.IT

**CONCERTI E
GRANDI EVENTI
A NORD-EST**

info azalea.it
+39 0431 510393
biglietti ticketone.it



ALE & FRANZ

3 febbraio 2024

Udine



MAX ANGIONI

21 febbraio 2024

Udine

22 febbraio 2024

Trieste



MASSIMO RANIERI

21 febbraio 2024

Trieste

23 febbraio 2024

Udine



**WE WILL
ROCK YOU**

9 marzo 2024

Udine



PINGUINI TATTICI NUCLEARI

3 aprile 2024

Jesolo

4 aprile 2024

Jesolo



**UMBERTO
GALIMBERTI**

3 aprile 2024

Udine



**PFM
CANTA DE ANDRÉ**

16 aprile 2024

Udine



PAOLO CREPET

13 maggio 2024

Trieste

Sugar Fornaciari

ZUCCHERO

Overdose
D'Amore

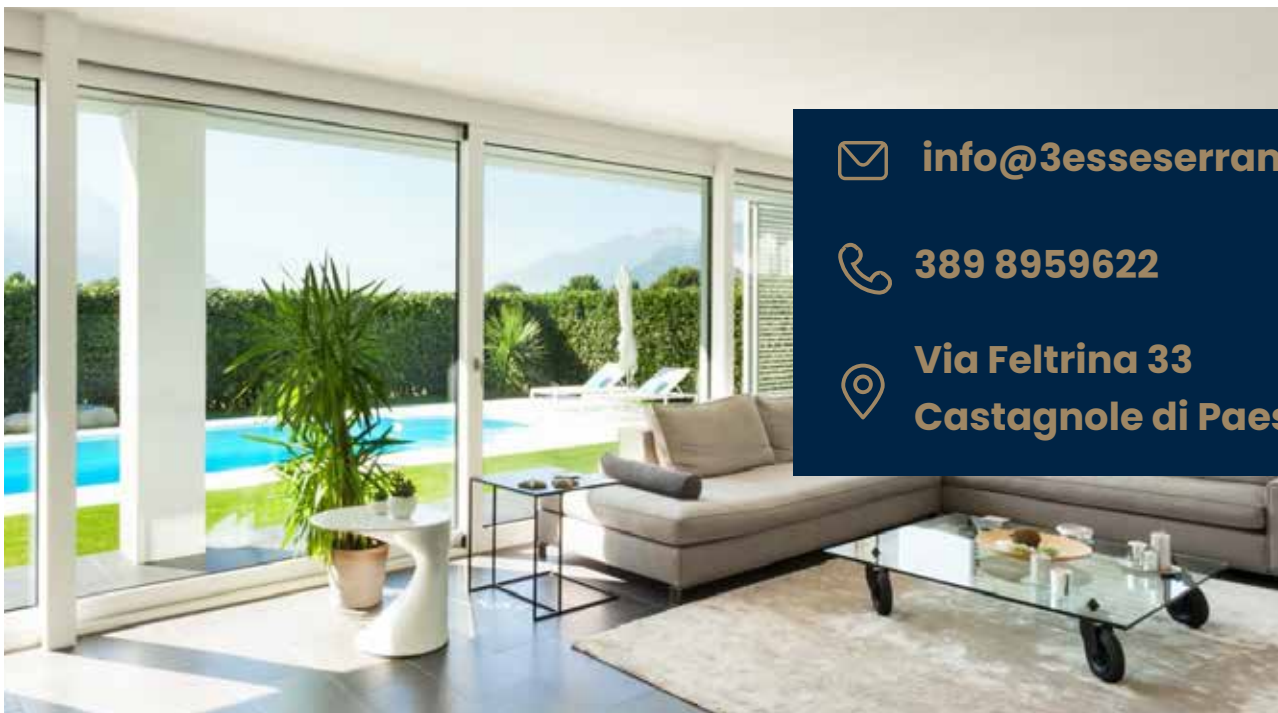
UDINE

23 GIUGNO 2024

**Bluenergy Stadium
Stadio Friuli**



**3 ESSE
SERRAMENTI**



✉ info@3esseserramenti.com

☎ **389 8959622**

📍 **Via Feltrina 33
Castagnole di Paese (TV)**

NUOVA APERTURA SHOWROOM PAESE




**3 ESSE
SERRAMENTI**